This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

1837
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

B
783
.Z7
M756

Alla gentilissima famiglia Bianchi ricordo dell'amico Giacomo

Marc 1827-1885

MONNIER-DUFOUR

GIORDANO BRUNO

TRADUZIONI

DEL

PROF. FRANCESCO GIANCOLA

Dormitantium animorum excubitor.

ROMA
TIPOGRAFIA NAZIONALE

1885

Proprietà letteraria

Lib. Com.
Livorno
9-10-28
17636

MARC MONNIER

GIORDANO BRUNO

ED I SUOI ULTIMI BIOGRAFI

TEOFILO DUFOUR

GIORDANO BRUNO

A GINEVRA

(1579)

A

MIO PADRE

XXIV FEBBRAIO MDCCCLXXXV

Genève, le 25 janvier 1885.

Monsieur

J'ai reçu votre lettre du 17 et je m'empresse de vous dire que je vous autorise très volontiers à traduire en italien ma brochure sur « **Giordano Bruno à Genève.** »

. . . . . .

Mon ami le professeur Marc Monnier vous prie de l'excuser s'il n'a pas répondu à la lettre que vous lui avez écrite. Il était à Paris quand elle est arrivée à Genève, et depuis son retour à Genève il a été malade. Il vous donne très volontiers la permission de traduire ses articles sur « **Bruno.** »

Croyez-moi, je vous prie, très honoré Monsieur,

Votre bien dévoué

TH. DUFOUR

Directeur des Archives de l'Etat
et de la Bibliothèque de la Ville de Genève.

Monsieur le professeur
FRANCESCO GIANCOLA
Via dell'Anima, 10
ROME.

MARC MONNIER

GIORDANO BRUNO

ED I SUOI ULTIMI BIOGRAFI

Al maggior numero dei lettori in Francia Giordano Bruno è ben poco noto da un articolo del Cousin, e quelli che sono più innanzi negli studi non si sono spinti ancora oltre il libro del Bartholmess, [1]) il quale con pochissimi documenti, servendosi all'uopo di tutti i colori della sua tavolozza, era riescito a metter su due grossi volumi, facendo un'opera non per questo meno utile, ma agevole a leggere e ricca di notizie. Intanto nel 1868 Domenico Berti, filosofo, professore ed uomo politico italiano, che fu più volte ministro, diè fuori per le stampe una vita di Giordano Bruno che sembra sia fino ad ora sfuggita all'attenzione del pubblico e dei pubblicisti del nostro paese [2]). Quest'opera importantissima ristabilisce la biografia del filosofo di Nola mediante nuovi documenti rinvenuti a Venezia, gli atti cioè del processo intentato nel 1592 dall'in-

quisizione al martire futuro. Questi atti preziosi, nascosti fino a quell'epoca nel convento dei Frari, contenevano una lunga serie di denunzie, d'interrogatorii e d'altri documenti importanti, fra cui merita speciale menzione una specie di confessione plenaria e di autobiografia orale, la quale completa e rettifica quel po' che si sapeva su Giordano Bruno fino ad allora. Il libro del Berti adunque è un lavoro di prima mano e di prim'ordine; e dopo di lui un erudito svizzero, il dottor Hermann Brunnhofer, bibliotecario cantonale in Argovie, pubblicò un pregevole libro diviso in due parti [3]), nella prima delle quali espone la vita di Bruno secondo i documenti del Berti, e nella seconda analizza con assai ordine e chiarezza le dottrine di colui che egli chiama « il più gran pensatore del rinascimento. » Mercè queste pubblicazioni ed alcuni documenti trovati recentemente per fortuna, di cui avremo occasione di parlare in seguito, ci riescirà facile trattare il soggetto con un po' più di esattezza come non si è potuto fare ancora nella nostra lingua; e senza occuparci gran che del filosofo, ci studieremo di mettere in evidenza lo scrittore, che è uno dei più maravigliosi del suo paese e del suo secolo, da noi conosciuto tanto poco, che non è stato neppure tradotto.

I.

Cominciamo col raccontare la vita di Giordano Bruno secondo i documenti di Venezia, [4]) ed all'uopo giudichiamo miglior cosa lasciar parlare lui stesso. Ai giudici che lo interrogarono nel 1592 risponde:

« Io ho nome Giordano della famiglia di Bruni, della città de Nola vicina a Napoli dodeci miglia, nato, e allevato in quella città, et la professione mia è stata et è di littere et d'ogni scientia, mio padre haveva nome Gioanni, e mia madre Fraulissa Savolina, et la professione di mio padre era di soldato, il quale è morto insieme anco con mia madre. Io sono de età de anni quarantaquattro incirca, et nacqui per quanto ho inteso dalli mei, dell'anno 48 (1548). Et sono stato in Napoli a imparar littere de humanita, logica et dialettica sino a 14 anni, et solevo sentir le lettioni pubbliche d'uno che si chiamava il Sarnese, et andavo a sentir privatamente la logica da un padre Augustiniano chiamato Fra Theofilo da Vairano, che doppo lesse la metafisica in Roma, et de 14 anni, o 15 incirca pigliai l'habito de San Dominico nel Monasterio, o Convento de S. Dominico in Napoli, et fui vestito da un padre, che era all'hora Prior de quel Convento nominato Maestro Ambrogio Pasqua, et finito l'anno della probatione fui admesso da lui medesimo alla profes-

sione, la quale feci solennemente nel medesimo Convento.... e doppo fui promosso alli ordini sacri, e al sacerdotio alli tempi debiti, et cantai la mia prima messa in Campagna città del medesimo regno.... et continuai in questo habito della religione de S. Dominico celebrando messa et li divini offitii, et sotto l'obedienza de superiori dell'istessa religione, et delli Priori de monasteri e conventi, dove son stato sino l'anno 76 (1576) »

Abbiamo tradotto alla lettera questo brano per rispondere ad una celebre negativa dei domenicani i quali han dichiarato che il Bruno non aveva mai potuto vestire l'abito del loro ordine, allegando che se fosse entrato fra loro, vi sarebbe rimasto (*si fuisset ex nobis, utique nobiscum permansisset convictu et sensibus*).

Nel suo interrogatorio dinanzi all'inquisizione di Venezia il Bruno confessa anche che a Napoli aveva subìto due processi: il primo per aver rifiutato alcune immagini di santi, accettando solamente un crocifisso; ed il secondo per aver detto ad un novizio che leggeva la storia in versi delle Sette allegrezze di gettar via quello scritto insignificante e di leggere piuttosto la vita dei santi padri.

Ciò prova una certa libertà di spirito e null'altro. I biografi invece sono partiti da questo per attribuire al Bruno ancor giovanissimo ogni specie d'idee temerarie, ricordando essere Nola un paese vulcanico « come l'atmosfera, come l'acqua, come

quel vino nero e denso che ha il nome espressivo di *mangiaguerra;* da ciò il fuoco del sangue, del colorito e della fantasia, la delicatezza degli organi, la vivacità del gesto, l'incostanza d'umore, l'ardore animato del carattere ». Altri, citando il martirologio calvinista, han ricordato che Pomponio Algieri fu di Nola, e che, accusato nel 1555 « come dispreggiatore della fede e della religione cristiana, dopo di essere stato per lungo tempo trattenuto nelle carceri di Padova e di Venezia, fu condannato alla galera in vita », ma poi « chiesto dal legato per farne un presente gradito al suo signore » l'infelice subì a Roma l'estremo supplizio « facendo rimanere attoniti colla sua costanza e magnanimità tutti i più venerabili padri di Roma, che n'erano stati spettatori. » Nulla ci prova che Giordano non si fosse già ispirato al ricordo di Algieri; quel che è certo però si è che nel 1576 se ne fuggì a Roma, e, smesso fin d'allora l'abito da domenicano, recossi a Noli, nel genovese, dove insegnò la grammatica ai fanciulli e la sfera ad alcuni gentiluomini, ossia l'astronomia di quel tempo. Il cielo era sferico e si muoveva circolarmente? la terra e l'acqua formavano un globo perfetto? qual'era la natura del movimento e l'azione delle intelligenze angeliche che facevano roteare i cieli? e finalmente qual'era l'idea o il tipo del mondo nel pensiero divino? Il

Bruno manifestava forse fin da quell'epoca nel suo insegnamento delle idee nuove tolte a Copernico? Non sapendosene alcun che al proposito, non si fanno neppure supposizioni. Comunque sia, a Noli rimase poco tempo, e riprese la vita errante, recandosi a Savona, a Torino ed a Venezia, dove fece stampare un libricino intitolato: *De segni de tempi*, per guadagnare un po' di denaro, come egli stesso confessa. A quell'epoca doveva essere molto povero, giacchè riprese l'abito dell'ordine per consiglio di monaci domenicani incontrati a Padova, permettendogli ciò di pranzare a volte nei conventi.

« Andai a Bergamo, e me feci fare una vesta di panno bianco di buon mercato, et sovra essa vi posi il scapolare, che io havevo conservato quando partii da Roma et con quest'habito me inviai alla volta de lione et quando fui a Chiamberl andando a logiar al Convento dell'ordine et vedendomi trattato molto sobriamente et discorrendo sopra questo con un Padre Italiano, che era lì, me disse avertite, che non troverete in queste parti amorevolezza de sorte alcuna, et come più anderete inanzi, ne trovarete manco ».

Dopo un tale avvertimento il Bruno, rinunciando all'idea di recarsi a Lione, se ne venne a Ginevra.

II

E qui soffermiamoci perchè siamo in grado di poter rettificare, con fatti conosciuti da poco tempo, le allegazioni di tutti i biografi e del Bruno medesimo. Questa dimora dell'eretico a Ginevra aveva irritato i suoi avversari ed impensieritone i partigiani. Il primo che abbia parlato di lui, il tedesco Schoppe (latinamente Scioppius) aveva scritto in latino: « partì per Ginevra e vi rimase per due anni (*et isthic biennium commoratus*) » — Tutti avevano prestato fede a questa sua testimonianza senza menomamente discuterla. Ma vi era stato per davvero due anni? Che cosa dunque aveva potuto fare il Bruno tanto tempo nell'austera città di Calvino? Il campo era aperto ad ogni sorta di congetture; ed i primi biografi (Brucker, Buhle e molti altri) lo misero in lotta con Calvino senza badare che il riformatore era morto e seppellito fin dal 1564. Altri più accorti invece si limitarono a Teodoro de Bèzè, ricordando le dispute di questo

teologo con Enrico Estienne, il tipografo umanista, scomunicato a Ginevra ed anche imprigionato nel 1580 per la lepidezza dei suoi scritti. Si conchiuse — non senza alcun che di sagacità — che lo stesso era potuto accadere a Bruno, senza poterne addurre delle prove. Giunsero finalmente i documenti di Venezia e la spiegazione dello stesso Bruno nel suo interrogatorio.

« Voltai alla volta de Genevre, et arrivato la, andai ad alloggiar all'hosteria, et pocco doppo il Marchese de Vico napolitano che stava in quella città, me domandò chi ero, et se ero andato lì per fermarmi et professar la religione di quella città al quale doppo che hebbi dato conto di me et della causa perchè ero uscito dalla Religione, soggionsi, ch' io non intendevo di professar quella di essa città perchè non sapevo che Religione fosse, et che perciò desideravo più presto de star lì per viver in libertà, et di esser sicuro, che per altro fine, et persuadendomi in ogni caso a dimetter quell'habito, che io havevo, pigliai quei panni, et me feci far un paro di calce, et altre robbe, et esso Marchese con altri Italiani mi diedero spada, capello, cappa ed altre cose necessarie per vestirme et procurorno acciò potessi intertenermi di mettermi alla correttione delle prime stampe, dove stetti in quell'esercitio circa doi mesi andando però alle volte alle prediche e sermoni cusi de Italiani come de Francesi che leggevano, et predicavano in quella città fra li altri ascoltai più volte le lettioni et prediche de Nicolo Balbani luchese che leggeva l'Epistole de S. Paulo, et predicava li Evangelij, ma essendome detto, che io non potevo star lì longo tempo, s' io non mi rissolvevo de accettar la Religione de essa città, altrimenti, che non haverei havuto sussidio alcuno da loro, me risolsi de partir, et andai a Lione. »

Questa deposizione del Bruno è del tutto esatta? Il Berti se n'è informato a Ginevra, dove si son frugati per lui gli archivi; e simili ricerche erano state fatte un vent' anni prima dal Bartholmess, ma senza alcun frutto, ed ecco perchè. Il *Livre du Recteur*, questo preziosissimo documento contenente i nomi di tutti i professori e studenti (salvo omissioni) che passarono anticamente all'accademia, registrava alla pagina 23 in data del 20 maggio 1579: « *Philippus Brunus, Nolanus, sacræ theologiae professor.* » Quest'indicazione che avrebbe potuto aprire gli occhi agli eruditi invece glieli chiuse. Il professore di teologia firmavasi Filippo, dunque non era Giordano, Jordanus, Jourdan; inoltre è vero che chiamavasi Bruno ed era di Nola, ma due Bruno, nolani entrambi, forse fratelli o cugini, avevano potuto benissimo trovarsi a Ginevra nello stesso tempo. Tale era l'opinione degli eruditi e degli archivisti; laddove se avessero cercato bene, avrebbero trovato nelle carte del Concistoro ed altrove parecchie menzioni riguardanti Filippo, le quali non intendevano riferirsi a Filippo, sibbene a Giordano. Ecco perchè gli uomini dabbene, che han fatto le ricerche pel Berti e pel Bartholmess, non hanno saputo trovar nulla a Ginevra.

Ora è noto dai documenti stessi di Venezia che

Filippo e Giordano sono un solo e medesimo Brunus, o Bruno o Bruni:

« Prima che intrasse nella Religione il mio nome era Filippo, et questo nome mi fu posto a battesimo, et nella Religione ero domandato Fra Jordano bruno, il qual nome ho sempre retenuto doppo in tutti li luochi, et tempi, *eccetto che nel principio quando fuggii da Roma, che io ripigliai il nome de Filippo et con esso passai li Monti.* »

Anche prima di leggere questo brano dei documenti veneziani dubitavamo che vi fosse stato un sol Bruno a Ginevra, ed avevamo esortato Teofilo Dufour, dotto e coscienzioso direttore degli archivi, a cercare la traccia di Filippo nei Registri del Concistoro e dello Stato. Il Dufour vi si accinse con grande zelo e perseveranza, e trovò alcuni documenti preziosissimi, che ristabiliscono i fatti, e contradicono moltissime supposizioni [5]).

Ed in primo luogo la data della dimora di Bruno a Ginevra, giacchè alcuni dicevano 1576, altri 1578, ed altri ancora 1580, laddove trattasi del 1579. Immatricolato all'accademia il 20 maggio di quell'anno, vi ascoltò le lezioni di Antonio de la Faye di Chateaudun, che insegnava filosofia fin dal 1578 e che, dopo avere scritto parecchie opere teologiche, alcune poesie latine, una biografia di Teodoro de Bèze, ecc., doveva morir di peste nel 1615. Il Bruno

che fu battagliero per tutta la vita, si diede subito ad avversare il suo maestro, e fece stampare « alcune risposte ed invettive, enumerando venti errori da lui commessi in una sua lezione. » per la qual cosa fu imprigionato insieme al tipografo Giovanni Bergeon, che pagò pure l'ammenda; ed egli poi, dai registri del consiglio chiamato Filippo Jordan, detto Brunus, o Filippo Brunet, dovette riconoscere la sua colpa il venerdì 7 agosto dinanzi ai ministri ed a Varro; ed il 10 agosto messo in libertà « implorando il perdono da Dio, dalla giustizia e dal detto de la Faye, » fu condannato a « lacerare e distruggere il citato libello diffamatorio »: quanto al resto poi fu assoluto dalle « spese. »

Ma ciò non fu tutto, perchè il 13 agosto « Filippo Brun »:

« Dovette comparire dinanzi al concistoro « acciò riconoscesse la sua colpa per aver errato nella Dottrina e chiamato *pedagoghi* i ministri della chiesa di Ginevra, allegando che di ciò non vuole nè scusarsi nè riconoscere il suo torto non essendo stata riferita la verità; e crede che un tal rapporto sia stato fatto da un certo Sp. Antonio de la Faye. Riguardo a quelli che egli chiama pedagoghi, ha detto con parecchie scuse ed allegazioni di essere stato perseguitato, allegando diverse congetture, adducendo altre scuse; e tuttavia ha confessato di essere qui conparso per riconoscere la colpa da lui commessa nel vituperare i ministri in molti e differenti modi. È stato ammonito di seguire la vera Dottrina, ed ha detto di essere pronto a ricevere la censura. Atteso che ha calun-

niato il citato de la Faye e lo ha accusato di aver mentito, ed ha detto inoltre di non volersi scusare del suo modo di procedere, ma che ha dovuto fare ciò che ha fatto per aversi buone rimostranze, deve riconoscere la sua colpa, e nel caso vi si negasse sia interdetto, ed inoltre rinviato dinanzi ai Nostri Signori, i quali sono pregati di non tollerare in alcun modo un tal personaggio che potrà turbare la scuola; ed ora dovrà riconoscere la sua colpa. Ha risposto che si sente di averla commessa, e che ne farà ammenda con migliore discorso; ha confessato inoltre di essersi servito della calunnia contro Sp. de la Faye. Le dette ammonizioni ed interdetto gli sono state fatte, ed è stato rinviato con ammonizione ».

Quindici giorni dopo il Bruno comparve di nuovo dinanzi al concistoro chiedendo « gli fosse tolto l'interdetto. » Riconobbe ancora di aver commessa una grave colpa, e l' interdetto fu tolto « dopo buone ammonizioni » che accettò assai umilmente; che anzi ringraziò il concistoro « con dimostrazioni di riconoscenza ».

Queste sono prove concludenti. Il Dufour inoltre ha trovato il nome di *Filippo Bruno del regno di Napoli* sulla lista degli esuli che furono membri della chiesa italiana di Ginevra fra il 1577 ed il 1580. Al Nolano (come piacevasi chiamare egli stesso) venne dunque meno la memoria quando disse agl'inquisitori di Venezia che non era mai stato calvinista. Bisognava firmare una dichiarazione di fede per essere ammesso all'accademia di Ginevra, ed era necessario dichiararsi protestante per essere

ammesso alla santa comunione: bisognava, almeno in apparenza, essere molto attaccato al pane della tavola eretica per richiederlo umilmente al concistoro dopo soli quindici giorni di divieto. Più probabile ancora è che il Bruno si fosse trattenuto a Ginevra oltre due mesi [6]; e l'inesattezza della sua deposizione trova d'altronde assai bene la sua spiegazione nella condotta da lui tenuta a Venezia mentre si dibatteva contro gl'inquisitori, essendo che allora aveva interesse di mascherare le sue colpe e far ritorno a Roma; per la qual cosa la dimora di Ginevra, addotta contro di lui come una delle più gravi accuse, doveva nella sua difesa essere abbreviata quanto più era possibile e quasi cancellata dalla sua vita. L'àncora di salvezza era di negare risolutamente qualsiasi affiliazione al protestantismo, ed il Bruno cedette a Venezia e venne meno a sè stesso, ma risorse con tanta fierezza a Roma, che la sua gloria è rimasta inconcussa.

III.

Partendosi da Ginevra il Bruno recossi dapprima a Lione e poscia a Tolosa, il che non potrebbe credersi se non fosse attestato dai documenti; perchè difatti come si spiegherebbe l'imprudenza del monaco sfratato che in tal guisa andava di per sè a gittarsi con fermo proposito nella gola del lupo? Tolosa era una città d'inquisizione, « il baluardo della fede nella Linguadocca », i cui magistrati si spingevano fino all'intolleranza; ed ivi appunto nel 1619 l'infelice Vanini doveva avere « tronca la lingua, il corpo precipitato nel fuoco e l'anima nell'inferno. » Il Bruno, che aveva letto Rabelais, doveva sapere che Pantagruel non si fermò molto a Tolosa « quando vide che facevano bruciar vivi i loro reggenti come aringhe affumicate dicendo: Dio non vuole ch'io muoia così perchè sono naturalmente assai alterato senza troppo riscaldarmi. » Il Nolano tuttavia vi rimase due anni; e per giunta insegnò filosofia all'università che riu-

niva a quell'epoca diecimila studenti. Ciò prova almeno che non era compromesso come calvinista; sembra anche che a quel punto della sua vita fosse alquanto prudente, avendo scelto a soggetto d'un suo corso di lezioni il libro di Aristotile *De Anima*. Tuttavia propose alcune conclusioni e provocò alcune discussioni che gli fecero torto; d'altra parte, a suo dire, in quel paese le guerre civili turbavano gli studi [7]). La Ligue e la Cause, la Lorena e la Navarra erano in guerra, e la Francia « rappresentava la tragedia su di un palco. » Il Bruno s'avvisò dunque che avrebbe vissuto con più sicurezza a Parigi; e recatovisi, corteggiò Enrico III, giovane di pessimi costumi, ma protettore degli studi, e gli dedicò un libro (*De umbris idearum*) presentando nella dedica quel monarca come « uno spettacolo che trasporta i popoli d'ammirazione per la virtù, il genio, la magnanimità e la gloria. » In un altro suo scritto lo stesso sovrano è paragonato al « leone da l'alta spelonca che, quando irato freme, dona spaventi et orrori mortali a gli altri predatori potenti di queste selve, e che quando si riposa et si quieta, manda vampe di liberale et di cortese amore. » Non andiamo più oltre colla traduzione, perchè la fine del periodo è un guazzabuglio di marineria.

Col favore di queste iperboli il Nolano potè in-

segnare pubblicamente, e scelse a materia delle sue prime lezioni — che a quanto pare, ebbero un buon successo — il lullismo, un'arte meccanica ed alquanto misteriosa, una mnemonica filosofica accessibile a tutti per facilmente apprendere la scienza. Rifiutò il titolo di professore ordinario « perchè non voleva andare a messa » ed accettò invece quello di professore straordinario, dovuto al favore del re; ma dopo abbandonò Parigi d'un tratto (1583) « *per li tumulti che nacquero.* » L'ardito filosofo amava il rumore che faceva egli stesso dalla cattedra e gli applausi dei discepoli; non sopportava però il chiasso delle vie, che lo frastornava.

Rifugiossi dunque a Londra, dove fu trattato assai bene dal de Castelnau, signore di Maubuissière ed ambasciatore di Enrico III, scrittore anch'egli, traduttore di Ramus ed autore di pregevoli memorie. La regina Elisabetta trionfava allora in tutta la sua gloria, ed il Bruno la lodò a cielo con un'enfasi che non deve arrecarci meraviglia avuto riguardo al modo di vivere di quel tempo. Ebbe anche assai dimestichezza con Filippo Sidney, il gentiluomo che perì sì pietosamente su di un campo di battaglia (1586) non potendo più sopportare la sete e porgendo ad un povero soldato moribondo un bicchier d'acqua che gli veniva porto, proferendo uno di quei detti che l'ala del tempo non

cancella: « Quell'uomo ha bisogno ancor più di me (*this man' s necessity is still greater than mine*) ».

Questo Sidney era poeta, ed aveva messo fuori per le stampe un' « Arcadia » secondo il gusto italiano, che allora teneva il campo. Il Nolano dovè trovarsi assai bene in quella corte dove le persone del suo paese facevano furore, e la regina sapeva la loro lingua e la parlava con essi « per ambizione, » secondo che dice l'oratore veneziano Michiel. Essa toglieva inoltre a modello il codice di Castiglione, ed assumeva volentieri il fare e le maniere delle corti di Ferrara e di Urbino. Trattò - com'è noto - con assai liberalità un amico del Bruno, messer Florio, il quale avrebbe voluto si fosse scritto dovunque nella lingua del Boccaccio. Anche nei vezzi di Elisabetta notavasi una certa predilezione settaria; e la maggior parte degl'italiani che viaggiavano in Inghilterra erano fuggiaschi perseguitati nella lor patria per motivi religiosi.

Bruno fu ammesso al circolo letterario di Sidney, del quale facevan parte Spenser, già noto pel suo *Calendario del pastore* (1579), Harvey, Dyer, William Temple ed altri luminari del tempo. « Ci riunivamo - ha scritto il Nolano - in un appartamento ben chiuso » frase questa che ha dato luogo a tante interpretazioni. Ora si può affermare con certezza che, se un crocchio qualsiasi fece a porte chiuse

qualche stravaganza d'eterodossia, lo Spenser ed il Sidney non erano fra quelli. Il Bruno aveva bisogno di una riunione di pensatori piuttosto che di un'accademia di persone di gusto riunite per combattere l'eufuismo; e forse l'uomo che avrebbe fatto per lui era Francesco Bacon; ma quando l'Italiano giunse in Inghilterra, il futuro cancelliere contava appena ventidue o ventitrè anni, e non si occupava di filosofia. Si è supposto che questi due uomini non avrebbero potuto andar mai d'accordo, perchè l'uno diceva: « è necessario che i filosofi abbiano le ali », e l'altro doveva dire: « non ali, ma suole di piombo si devono applicare all'umana intelligenza ». Può darsi, ma in ogni modo i due pensatori non si conobbero, o non si curarono l'un dell'altro; e quanto a Bacon non ebbe mai occasione di parlar di Bruno.

Che fece quest'ultimo in Inghilterra? Il suo posto sarebbe stato su di una cattedra di Oxford, ma a quell'epoca le università rimanevansi aspettando tempi migliori, e quel po' di soffio di anglicanismo, che c'era, non riesciva a scuoterle in nessun modo. Gli studenti, ignoranti e rozzi, sciupavano il loro tempo nel bere e nel battersi, ed i professori furono caratterizzati da un detto del Sidney: « le quattro facoltà ne formano una sola, quella cioè dei grammatici... *dum verba sectantur, res ipsa negligunt.* »

›rno per fare omaggio allo spirito di un conte
ıo vi fu ad Oxford una giunta scientifica,
3runo - se si deve prestar fede - sconfisse
ın quindici volte l'avversario scelto per discu-
ontro di lui; per la qual cosa chiese d' inse-
ad Oxford, e la domanda per ottenere ciò
›ssere conosciuta:

Iolano, dottore d'una teologia meglio elaborata, professore
aggezza più pura ed innocua (magis laboratæ theologiæ
purioris et innocuæ sapientæ professor), filosofo conosciuto
incipali accademie d' Europa, che ha dato prove di sè e
ato accolto onorevolmente, che è straniero soltanto presso
i ed il volgo, che risveglia gli spiriti assopiti, che vince
nza presuntuosa e ricalcitrante, che in tutte le sue azioni
tra una simpatia generale per l'umanità, che ama di pari
Italiani ed Inglesi, madri e giovani spose, teste mitrate
ate, magistrati e guerrieri, quelli che portano il cappuccio
che nol portano; che ha per regola di guardare non al
ıpiastrato di grasso, nè al fronte segnato, nè alle mani
ma dove si trova il viso vero dell'uomo, ossia alla vigoria
elletto, alle qualità del cuore; che è detestato da quelli che
no l'errore e servono l'ipocrisia, amato da quelli che amano
. ed il lavoro, ammirato dai più nobili ingegni. »

3runo rendevasi di per sè la dovuta giustizia,
› questo a volte migliore per riuscire nell'in-
E così gli fu dato insegnare ad Oxford, dove
due corsi, l'uno *de quintiplice sphera*, e l'altro
nmortalità dell'anima, ossia « l'immutabilità

della sostanza, assolutamente semplice e sempre la stessa, la quale in noi pensa e vuole. » La vita, secondo lui (e pochi il comprendevano in tal guisa) era una specie di morte, laddove questa era un nascere reale, un'assunzione alla vera esistenza:

> Persentire datur paucis quam vivere nostrum hoc
> Sit periisse, mori hoc sit verae absurgere vitae.

Non sembra Bruno fosse riuscito ad Oxford, che era tuttavia l'occhio destro dell'Inghilterra, il faro di tutto il regno:

> The right eye of England,
> The light of the whole realm,

Aristotile teneva il campo da assoluto padrone, ed i baccellieri nonchè i maestri nelle arti, i quali non si attenevano strettamente alle sue dottrine, incorrevano in una multa di cinque scellini. Certo che la regina era addentro nelle lettere e sapeva il greco, che Shakspeare dopo Spenser e Bacon doveva illustrare il suo regno; ma si era ancor molto lontani dalla libertà di scrivere, di pensare e di dire [8]). Nel 1585 la camera stellata autorizzò due stamperie soltanto fuori di Londra, quella di Oxford cioè e di Cambridge; quel tribunale però sorvegliava la stampa, sequestrava i libri e spezzava i torchi; sicchè i veri dotti se ne spaventavano, fa-

cendosi forse pedanti per prudenza, ed il Bruno trovava nelle loro opere ragionamenti « degni del boattiere. » Nè il resto della popolazione valeva di più, se dobbiamo credere alle sue parole: i mercanti erano rozzi, il popolo feroce trattava da traditori e da cani i forestieri. La corte soltanto, dove brillavano Sidney, Walsingham, Leicester, aveva conservato un po' di splendore, la corte e le donne di cui Erasmo aveva parlato già tanto favorevolmente: « ... graziose, gentili, pastose, morbide, belle, delicate, biondi capelli, bianche guancie, vermiglie gote, labbra succhiose, occhi divini. » Ma che plebaglia! Una mandra di lupi e di orsi.

Una sera oscura il Nolano volle prendere un battello sul Tamigi per recarsi ad una cena dov'era aspettato; e giunto alla sponda, gridò con tutto il fiato che aveva in gola: *oars* (che — com'egli spiega — vuol dire gondolieri), e stette lungo tempo a chiamare per farsi sentire. « Finalmente risposero di lontano due barcaiuoli, e giunsero alla riva adagino adagino come se venissero a farsi impiccare. » Dopo assai lunghe discussioni tolsero in barca il Nolano e gli amici. Essendo quella immersa molto nell'acqua, si andò innanzi lentamente, e quantunque i tarli ed il tempo l'avessero resa simile ad un sughero, sembrava col suo *festina lente* un masso di piombo; nè valsero i lunghi movimenti dei bat-

tellieri per far andare i remi con più celerità. Si giunse in tal guisa un po' più in là del Tempio; ed essendosi la barca rivolta verso la riva, il Nolano si pensò i rematori volessero riprender lena, ed invece quelli non vollero andar oltre, essendo arrivati a casa loro. Fu necessità quindi proseguire a piedi fra il buio pesto della notte per una via che era una specie di cloaca. Il Nolano, che precedeva gli altri, diè dentro in una pozzanghera, d'onde non potè trar fuori le gambe, e tutti, aiutandosi scambievolmente, tirarono innanzi nella speranza che quel « purgatorio » potesse presto finire; ma si trovarono d'un tratto contro un grosso muro, non sapendo più se bisognava volgere a dritta o a sinistra affondando nel fango fino alle ginocchia. Erano là muti, chi zufolando, chi sbuffando di rabbia, chi mandando fuori un sospiro, chi una bestemmia, e poichè non potevano far uso alcuno degli occhi, funzionavano i piedi da guida l'uno all'altro, appunto come avrebbero fatto due ciechi. Finalmente fuor di speranza camminavano a caso in quel fango liquido che scorreva lentamente verso il Tamigi. Giunsero così in un pantano meno peggio dove il fango non giungeva più in su dei piedi, e poscia in una via pietrosa dove almeno potettero camminare all'asciutto, ma inciampando nei sassi come se fossero ubbriachi, col

pericolo di rompersi il collo. Finalmente giunti in una via buona, si trovarono a soli venticinque passi dal luogo d'onde s'erano mossi. Il Nolano abitava proprio lì vicino, per cui non era forse meglio ridursi a casa sua e rinunziare alla festa? Dopo una lunga discussione al riguardo, (sviluppata in più pagine [9]) fu deciso in ultimo di rimettersi in cammino a dispetto di tutto. Ma non finiscono qui le tribolazioni della brigata, e come i satirici ci han raccontato gl' « imbarazzi » di Roma e di Parigi, così il Nolano ci descrive lungamente quelli di Londra, dove ad ogni svoltar di via si era urtati da facchini e da zoticoni. Dopo di essere stato spinto per ben venti volte, il malavventurato si ebbe un urto sì violento in un quadrivio dove incontrò sei *gentlemen*, che andò a sbattere contro un muro.

— *Thank ye, master*, si contentò di dire per unica vendetta fregandosi la spalla. E fu l'ultima avventura, perchè giunsero presto al porto e alla porta (l'espressione è del Nolano), che si aprì per loro. La compagnia, che, dopo di aver atteso lunga pezza, erasi messa a tavola, accolse gli arrivati in ritardo con ogni sorta di complimenti; ed uno di essi, cui era stato offerto l'ultimo posto, credendo fosse il primo, voleva per modestia andarsi a collocare all'altra estremità della tavola, dov'era il

posto d'onore, il che diede luogo ad un singolare scambio di complimenti. Finalmente fu accomodato il tutto nel miglior modo, e con grande soddisfazione del Nolano, cui non andava a genio quell'uso inglese, non fu fatto girare attorno il calice, il quale sembra che, passando da una bocca all'altra, non giungesse immacolato all'ultimo bevitore.

Questo scritto ci dà tutto il diritto di credere che al Bruno non piacque molto l'Inghilterra, tanto è vero che vi rimase appena due anni (1583-85), e fece ritorno a Parigi col suo protettore Castelnau, che l'aveva salvato dalla fame e dai pedanti di Oxford, i quali dottori suoi antagonisti gli fanno venire il buon umore ogni volta che ne parla con una vena inesauribile di sarcasmi.

« Parlano bene il latino? chiede Smithe. – Sì, risponde Teofilo. – Onesti? – Sì. – Di buona fama? – Sì. – Dotti? – Abbastanza convenevolmente. – Bene educati, cortesi, civili? – Assai mediocremente. – Dottori? – Sì, messere, sì, padre, sì madonna, sì madre, sì, dottori, dottori d'Oxford, credo. – Qualificati? – Il credo bene; uomini di merito, vestiti con abito lungo di velluto; uno di essi portava al collo due catene d'oro lucente; l'altro, cospetto, colla preziosa mano dai dodici anelli in due dita, sembrava un gioielliere straricco.... – Davano a divedere di essere periti in greco? – Ed in birra item.... – Com'eran fatti? – Uno sembrava il siniscalco dell'orco e della gigantessa, l'altro il gran visir della dea della riputazione.... »

Il giorno della Pentecoste del 1586 il Bruno ottenne di tenere a Parigi una pubblica discussione dove Aristotile doveva essere apertamente combattuto. L'idea era ardita, ma il Nolano aveva anticipatamente e con molta abilità fatto scusare tale audacia, affermando che Aristotile aveva ricevuto dall'Accademia di Parigi più che non aveva dato (*plus Aristotelem universitati, quam universitatem Aristoteli debere*). La verità — soggiunge — è piuttosto nuova che antica (*potius nova quam nota jam olim*); bisogna permettere a tutti di essere filosofi in filosofia, di pensare e di parlare liberamente (*cuicumque liceat philosophice in philosophia libere opinari suamque promere sententiam*); è la ragione che ci eccita e ci costringe (*ratio nos excitat atque cogit*); diffidiamo delle nostre credenze e cominciamo col dubitare per difendere la causa nostra con più libertà e sincerità (*dubitemus, inquam, dubitemus interim, quoad liberius atque sincerius causam agere liceat*), è la più grande ignoranza credere di sapere (*imo ipsissima ignorantia sit putare sine scire*); non v'è opinione antica che un tempo non è stata nuova (*non esse antiquam opinionem quando nova non existerit*); se l'età sola ha ragione, noi siamo dalla parte del vero più di lui, perchè abbiamo venti secoli più di lui; se una qualsiasi verità vuol durare, è necessario sia rico-

nosciuta dalla divinità luminosa che risiede in noi nel santuario dell'animo nostro (*divinitate in nobis insidente, luceque in arce animi nostri residente*). Queste le verità che il Nolano spargeva ai quattro venti, e che furono più tardi raccolte dal Descartes. Lo stesso Bruno lo dice che ridestò le assopite intelligenze (*dormitantium animorum excubitor*). « Scuotere, agitare, stimolare, sorprendere, contradire, eccitare in qualsiasi guisa lo spirito, e, secondo la formola socratica, farlo dischiudere, era una salutare vocazione. Per ben pensare bisognava cominciare col pensar diversamente, ed a questo appunto Ramus e Bruno costrinsero i loro contemporanei [10]) ».

Vi riuscì a Parigi? Nè più nè meno che ad Oxford, come egli stesso ci dice; perchè quel tempo di lotte sanguinose non era adatto alle pacifiche prodezze dello spirito. I curati recavansi a dir la messa colla corazza « stringendo in una mano il crocefisso, e nell'altra la spada »; gli studenti abbandonavano le scuole e prendevano le armi: « eccoli gli studenti tutti depravati ». A quelli, che di una tale diserzione si lamentavano, rispondeva un fautore della lega (nella *Satira menippea*): « Tempo fa abbiam desiderato sapere la lingua ebraica, la greca e la latina; ma ora abbiam più bisogno di una lingua di bue salata che sarebbe un buon commento dopo

ane di biada ». Che rumore poteva fare il povero ano fra quelle miserie e quei « tumulti »? Si giò in Germania (giugno 1586) felice d'essersela gnata.

IV.

Fu visto dapprima a Magonza e poi a Marburgo nell'Assia, dove si fece immatricolare all'università come dottore romano di teologia (*theologiae doctor romanensis*), e chiese gli venisse permesso d'insegnare, il che gli fu per gravi motivi rifiutato (*ob arduas causas*). Forse che influì la qualità di romano nello scacco che si ebbe? S'ignora. Si sa soltanto che montò sulle furie ed andò ad insultare in sua casa il rettore; e non contento di ciò, volle il suo nome venisse radiato dai registri dell'università « cosa che gli fu senz'altro accordata » a dire di Egidius; ed allora da Marburgo corse a Wittenberg, centro del luteranismo.

« Wittenberg — dice Bruno — è l'Atene della Germania »; e difatti vi persisteva ancora un non so che di Melanchton: regnava una specie di tolleranza, e gli stranieri, anche cattolici, vi si recavano a studiare il greco. Il Nolano potè restarvi senza noie, ed insegnarvi con tutta la possibile

libertà, come egli stesso ci fa sapere in un « discorso d'addio » (*oratio valedictoria*) che pronunziò in pubblico prima di abbandonare quell'accademia a buon diritto celebre.

« Voi non mi avete interrogato sulla mia fede che non approvate.... m'avete permesso di non esser altro che un amico della saviezza ed un amante delle muse; non m'avete proibito d'esporre incondizionatamente opinioni contrarie a quelle che voi professate. »

Voi non siete filosofi; la vostra primitiva pietà vi fa preferire la fisica e le matematiche del buon tempo antico; tuttavia m'avete ascoltato benevolmente; e qui fra voi nel mio angusto esilio ho trovato la più amplia patria (*in angusto esilio patriam amplissimam*); avete inoltre respinte le calunnie sparse contro di me nei due anni che ho passati in mezzo a voi: il proscritto è stato ricolmo d'onori e di favori. Il Bruno lodava in seguito in questo discorso d'addio Alberto il grande, Cusa, « l'incomparabile Copernico » e finalmente lo stesso Lutero, più grande di Ercole, perchè senza la clava, ma colla sola penna

De clava noli quaerere, penna fuit,

ha saputo abbattere un mostro assai più formidabile di tutte le idee dell'antichità.

« Tu hai veduto la luce, o Lutero, e l'hai affissata; hai inteso lo spirito di Dio che ti chiamava, e gli hai ubbidito: sei corso inerme e debole incontro a questo terribile nemico dei grandi e dei re; l'hai combattuto colla parola, e carico di spoglie e di trofei, sei asceso al cielo. »

Da questa prosopopea s'è dedotto che Bruno erasi fatto luterano, quantunque avesse detto tutto il contrario « (voi non mi avete interrogato sulla mia fede che non approvate) »; uno spirito tale non poteva esser rattenuto da alcun freno. Perchè dunque restò due anni soltanto a Wittenberg, e perchè corse a Praga da san Nepomuceno, il quale non poteva fargli altro che male? Alcuni suppongono delle discordie per l'esaltazione d'un nuovo elettore (Cristiano I) il quale era un po' pietista e puritano; altri han voluto trovare la causa di quella vita nomade nell'animo suo irrequieto; e gli avversari hanno insinuato che il filosofo errante era spinto dalla fame « non sapendo a qual partito appigliarsi. » Si potrebbe anche presumere che il Nolano aveva caro di diffondere insieme colla scienza la sua fama: comunque sia però, a Praga san Nepomuceno non gli fece alcun male. Aveva colà sua corte l'imperatore Rodolfo, principe bizzaro e pieno di contradizioni, il quale dilettavasi di scienze occulte; e Bruno, il quale pensavasi che lo sguardo elevato dei sovrani doveva affissarsi negli astri, potè andare

a genio al Cesare tedesco, che gli donò trecento talleri. Però non gli fu assolutamente permesso d'insegnare nell'università cattolica, per la qual cosa abbandonò Praga e si presentò dal principe Brunswick all'università di Helmstaedt (1589), condottovi, com'egli dice, non dal caso, ma da una certa provvidenza. Tuttavia non ebbe fortuna, perchè subito dopo il suo arrivo morì il duca regnante, ed il Nolano in tale occasione pronunziò un' *oratio consolatoria* che gli fruttò ottanta scudi ed una gran riputazione d'eloquenza. Parlando in essa delle sue sventure diceva:

« Ricordati, o Italiano, che strappato alla patria, agli amici, agli studi, fosti esiliato per aver amato la verità e che qui sei trattato da cittadino. Là tu eri esposto al dente vorace del lupo romano, laddove qui godi assoluta libertà. Là tu eri obbligato a pratiche superstiziose ed assurde, mentre che qui sei esortato a professare un culto puramente riformato. Là tu eri come morto per la violenza di più d'un tiranno, qui invece tu vivi per la gentile equità del migliore dei principi, ricolmo di favori e di onori. A lui come al tuo vero sovrano, al tuo protettore e benefattore, devi tutti gli obblighi imposti dalla gratitudine. »

Volle sfortuna che il Bruno, ridotto ad insegnar filosofia ad Helmstaedt, dispiacesse al capo del clero che lo scomunicò in pieno tempio senz'averlo ascoltato: « sentenza personale ed ingiustissima. »

Il Nolano protestò con tutte le sue forze, basandosi sull'autorità di Seneca:

> Qui statuit aliquid parte inaudita altera,
> Aequum licet statuerit, haud æquus fuit

ma non pare che gli sia stata resa giustizia, e difeso dalla protezione del principe, continuò le lezioni per un anno; e scomunicato da una parte dai cattolici, dall'altra dai luterani, non potè più a lungo conservare il suo posto, ed in sul finire del 1590 lo troviamo a Francoforte sul Meno.

In quella città allora di piacere e di tolleranza i cattolici, ed anche gl'israeliti nonchè i sociniani non erano molestati; inoltre era un gran centro di arte libraria, tenendovi i Wechel le loro stamperie, e gli scrittori affluiscono nei luoghi dove stanno i tipografi. Il Bruno si rivolge ai Wechel che lo fecero alloggiare comodamente nel convento dei carmelitani, e pubblicò da loro tre opere latine, specialmente il libro *De monade, nùmero et figura*. Fece in sua presenza incidere i rami e ne corresse le bozze fino all'ultima parola del penultimo foglio; dopo di che partì bruscamente, scrive Giovanni Wechel: *casu repentino avulsus*. Da questo punto fino al ritorno in Italia se ne perde la traccia, ed i biografi, che cercano di ritrovarla, non vanno d'accordo. Tutto ciò che si può supporre si è che

egli non presentiva il pericolo, credendosi protetto dalla reputazione che forse si esagerava. A questa epoca della sua vita pensava ad una grand'opera. « Delle sette arti liberali » che sarebbe stata l'enciclopedia di tutto il sapere umano. Sperava forse offrire quel monumento al papa Clemente VIII, a quel « Leone X della reazione » che, quando fu innalzato al soglio pontificio, fece sperare tanto bene di sè? Lusingavasi forse di dimostrargli che la libera ragione e la scienza indipendente non sono in disaccordo coi dogmi della religione? O bisogna credere invece che la nostalgia l'assalse d'un tratto e lo spinse fatalmente verso Venezia?

« Italia, Napoli, Nola – esclamò un giorno – quella regione gradita dal Cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e dominatrice de l'altre generazioni, e sempre da noi et altri stata stimata maestra e madre di tutte le virtudi, discipline ed umanitadi. »

Questo grido del cuore basta a darci ragione della santa imprudenza che lo ricondusse verso la terra natìa. Da questo punto fino alla sua morte non fece altro che dibattersi in isterili lotte ed in lunghe sofferenze contro una persecuzione senza pietà. L'opera sua era terminata, per cui è tempo di fermarci per esaminarla, od almeno per istudiare lo scrittore, uno dei più violenti, dei più personali

e dei meno conosciuti della letteratura italiana, ed a tale intento due suoi scritti saranno sufficienti: la commedia del *Candelaio*, lavoro giovanile, e lo *Spaccio de la bestia trionfante*, che doveva spingerlo al rogo.

V.

Che cosa è dunque il *Candelaio* di Giordano Bruno? « *Una commedia infame e scellerata* » risponde Scipione Maffei, ed il Riccoboni non è men severo per l'autore: « Non gli si può negare molto spirito; vi sono nella sua commedia piaceri che potrebbero andare a sangue a parecchi, ma che generalmente fanno orrore agli onesti ». Il Libri al contrario non rifinisce dal lodarlo: « S'è addimostrato emulo dei migliori autori del suo tempo »; ed il Wachler l'ammira pure con sentito piacere: « Vi ha adoperato uno stile comico robusto, delicato e piacevole. » Chi di questi critici ha ragione? Leggiamo il lavoro.

« *Il Candelaio,* comedia del Bruno Nolano, academico di nulla academia », detto il Fastidito. Epigrafe: *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis.* Sarebbe forse uno stravagante, « un Democrito eraclitizzante ed un Eraclite democritizzante, » come diceca Rabelais? Segue un sonetto nel quale lamentasi allegramente della miseria, ed un'epistola dedicatoria

alla signora Morgana, inglese secondo alcuni, ver ziana secondo altri; in ogni modo « dotta, saggi bella, superlativamente generosa ». Quel brano po si capisce, e contiene ricordi ed allusioni che commentatori non ispiegano, e termina filosofic mente: « Ricordatevi signora, di quel che cre che non bisogna insegnarvi: il tempo tutto togl e tutto dà; ogni cosa si muta, nulla si annichil è un solo, che non può mutarsi, un solo è eter e può perseverare eternamente uno, simile e med simo. Con questa filosofia l'animo mi s'aggrandis e mi si magnifica l'intelletto. » Singolare esord per una commedia leggiera.

Viene poi l'argomento, e dalle seguenti paro si vede che i lettori del 1592 avevano bisogno molte spiegazioni: « Vi sono tre materie intreccia in questa commedia: l'amore di Bonifazio, l'alchim di Bartolomeo e la pedanteria di Manfurio. » E q possiamo fermarci perchè questo ci basta per con scere la commedia. Tre caratteri, tre ridicoli, quin tre azioni intrecciate: un libertino sul tramont uno che cerca la pietra filosofale ed un pedante i *us*, inseguendo ciascuno la sua chimera e da ess deluso; tutti e tre cacciati in una compagnia equ voca di donne di perduta fama e di borsaiuoli ch si travestivano da sbirri; tutti e tre coinvolti i uno di quegl'imbrogli d'avventure che dilettavan

allora l'infanzia poco esigente del buon pubblico. Abbiamo già veduto tutto ciò nell'Aretino e negli altri buffoni del secolo; c'è però di nuovo un « antiprologo » ossia un prologo assai imbarazzato, che, non sapendo come cavarsela, ci parla dell'autore:

« L'autore, se voi lo conosceste, direste, ch'have una fisonomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione de le pene de l'inferno; par sii stato a la pressa, come le barrette; un che ride, sol per far come fan gli altri. Per il più lo vedrete fastidito, restio e bizzarro, non si contenta di nulla, ritroso, come un vecchio d'ottant'anni, fantastico, come un cane chè ha ricevute mille spellicciate pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglio dir di chi, lui e tutti questi altri filosofi, poeti e pedanti, la più gran nemica, che abbino, è la ricchezza e beni; de' quali mentre con lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranati, squartati e dissipati, li fugguno come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli, che li mantengono sani ed in conserva: tanto che io con servir simil canaglia ho *tanto de la fame, che, se mi bisognasse vomire, non potrei vomir altro ch' il spirto:* se mi fusse forza di cacar, non potrei cacar altro, che l'anima, come un'appiccato. In conclusione io voglio andar a farmi frate, e chi vuol far il prologo sel faccia! »

Il brano è pien di brio e addimostra che se la commedia non è d'un autore drammatico, è per lo meno d'uno scrittore; ed è appunto questo il suo merito. L'intrigo è stravecchio ed i caratteri s'incontrano dovunque, ma lo stile ha un rilievo, un colore, un estro ed una foga affatto napoletana; i

lazzi si seguono spessi come grandine frammisti a favole, proverbi, piacevolezze e scherzi che destano l'interesse sino alla fine. Ascoltiamo questo ragionamento d'uno assai pazzo ed accorto:

« Chi tempo aspetta, tempo perde. S'io aspetto il tempo, il tempo non aspetterà me. Bisogna che ci serviamo di fatti altrui, mentre par che quelli abbiano bisogno di noi. Piglia la caccia, mentre ti siegue, e non aspettar ch'ella ti fugga. Mal potrà prende l'uccel che vola, chi non sa mentener quello ch'ha in gabbia.... I savi vivono per i pazzi, ed i pazzi per i savi. Se tutti fussero signori, non sarebbono saggi, e se tutti pazzi, non sarebbono pazzi.... »

Spesso i personaggi discorrono scientificamente, di modo che si sente che l'autore è un filosofo. Il pittore Bernardo, il savio della commedia, ha un tratto sulla fortuna assai leggiadramente foggiato:

« Questa fortuna traditora.... fa onorato chi non merita; dà buon campo a chi nol semina, buon orto a chi non pianta, molti scudi a chi non li sa spendere, molti figli a chi non può allevarli, buon appetito a chi non ha che magiare, biscotti a chi non ha denti. Ma che dico io? deve essere iscusata la poverina, per che è cieca, e cercando per donar li beni ch'have intra le mani, cammina a tastoni, e per il più s'abbatte a sciocchi, insensati, e furfanti, de' quali il mondo tutto è pieno. Gran caso è, quando tocca di persone degne, che son poche, grandissimo, e estra ogni ordinario tanto, ch'abbi bastato, quanto ch'abbia a bastare un de' degnissimi che son pochissimi. Dunque se non è colpa sua, è colpa *di chi l'ha fatta.* »

Spesso i personaggi si raccontano degli aneddoti, parecchi dei quali sarebbero stati messi all'indice dal Sant'Uffizio, come il seguente destinato a provare che il più duro passo è quello della soglia:

« A Don Paulino, curato di S. Prima, ch'è in un villaggio presso Nola, Scipion Savolino un venerdì santo confessò tutti suoi peccati, da' quali, quantunque grandi, e molti, per essergli compare, senza troppo difficultà fu assoluto. Questo bastò per una sol volta: per che ne gli anni seguenti poi senza tante parole e circostanze, diceva Scipione a Don Paulino: padre mio, li peccati d'oggi fa l'anno, voi li sapete; e Don Paulino rispondeva a Scipione: figlio, tu sai, l'assoluzione d'oggi fa l'anno: *vade in pace, et non amplius pecca!* »

Ecco un'altro aneddoto narrato da un borsaiuolo chiamato Barra, ed a questo punto richiamiamo l'attenzione del lettore sulla vivacità del racconto e del dialogo:

« Ma io, che non so tanto di rettorica, solo soletto senza compagnia, l'altrieri venendo da Nola per Pumigliano, dopo ch'ebbi mangiato, non avendo troppo buona fantasia di pagare, dissi al tavernaio: Messer oste, vorrei giocare. A qual gioco, disse lui, volemo giocare? Qua ho de' tarocchi. Risposi: a questo maledetto gioco non posso vincere, perchè ho una pessima memoria. Disse lui: ho di carte ordinarie. Risposi: saranno forse segnate, che voi le conoscerete. Avetene, che non siino state ancor adoperate? Lui *rispose di no.* Dunque pensiamo ad altro gioco. Ho le tavole, sai.

Di queste non so nulla. Ho de' scacchi, sai? Questo gioco mi farebbe rinnegar Cristo. Allora gli venne la senape in testa. A qual dunque diavolo di gioco vorrai giocar tu? Proponi! dico io. »

Qui Barra propone vari giuochi che non indichiamo perchè esigerebbero molti commenti. L'oste monta sulle furie, ed il viaggiatore beffardo, dopo il pallamaglio, la morella, i cinque dati, i tre dati, lo spaccastrammola, propone una partita di corsa.

« Or su, dunque dissi, giocamo a correre. Or questa è falsa, disse lui; ed io soggiunsi: al sangue de l'intemerata, che giocarai. Vuoi far bene? disse; pagami, e se non vuoi andar con Dio, va' col priore de' diavoli. Io dissi: al sangne de le scrofole che giocarai. Eh che non gioco, diceva. Eh che giochi, dicevo. Eh che mai mai vi giocai. Eh che vi giocarai adesso. Eh che non voglio. Eh che vorrai. In conclusione incomincio io a pagarlo con le calcagne, *id est* a correre. Ed ecco quel porco, che poco fa diceva, che non voleva giocare, e giurò, che non voleva giocare, giocò lui, e giocorno dui altri suoi guatteri, di sorte che per un pezzo correndomi a presso, mi arrivorno e giunsero con le voci. Poi ti giuro per la tremenda piaga di san Rocco, che nè io li ho più uditi, nè essi mi, hanno più visto. »

Vi sono del pari nella commedia delle massime senz'artifizio in cui la morale comune e mediocre si appalesa assai sconvenevolmente, e tale appunto è l'opinione del pittore Bernardo sull'onore, quale noi *non raccomandiamo* a nessuno.

« Onore non è altro che una stima, una riputazione; però sta sempre intatto l'onore, quando la stima e riputazione persevera la medesima. Onore è la buona opinione che altri abbiano di noi; mentre persevera questa, persevera, persevera l'onore. E non è quel che noi siamo, e quel noi facciamo, che ne rende onorati, o disonorati, ma sì ben quel che altri stimano e pensano di noi. »

E Carubina:

« Sii che si voglia degli uomini; che direte in cospetto degli angeli e de' santi, che vedono il tutto, e ne giudicano? »

« Questi – risponde Bernardo – non vogliono essere veduti più di quel che si fan vedere; non voglion essere temuti più di quel che si fan temere; non vogliono essere conosciuti più di quel che si fan conoscere. »

Ecco un'opinione che sa d'empietà; ed il Bruno ha preso molto da Rabelais. Si è sostenuto [12]) con assai competenza ed ingegno che il curato di Meudon era rimasto sconosciuto in Italia, laddove noi giureremmo che il domenicano di Nola lo conosceva e l'aveva molto praticato, sembrandoci di vedere strane analogie fra quei due ingegni, che dicevano, l'uno: « fai il comodo tuo », e l'altro: « *quid libet licet* ». Entrambi amavano la burletta, dicendola propria dell'uomo,

Pour ce que rire est le propre de l'homme.

e non disdegnavano i motti « argutamente grassi, dolci in apparenza e salati in fondo », velando « ascose dottrine » e profondi ammaestramenti.

Questi tratti si riscontrano in una quantità di scrittori del secolo; però sono una specialità di Rabelais e di Bruno l'estro, l'impeto protervo e brioso, l'instancabile speditezza di lingua, il profluvio d'idee, d'immagini, d'iperboli, di citazioni vere o false, d'enumerazioni, di parole superflue, di enormi stravaganze, una sovrabbondanza di spirito e di scienza, una sregolatezza di stile che vi stordisce e vi fa impazzire. Un po' di tutto questo si riscontra nel *Candelaio*, e vi si scorgono anche delle reminiscenze. Chi non ricorda quello scolare affatto leggiadretto che veniva « dall'alma, inclita e celebre accademia che chiamasi Luteria? » — Dunque tu vieni da Parigi, disse Pantagruel, e come passate il tempo voialtri signori studenti nel prefato Parigi? —Attraversiamo la Sequana (Senna) al diluculo ed al crepuscolo; ambuliamo pei trivi e pei quatrivi dell'urbe; spandiamo la verbosità per l'ampiezza degli spazi » ecc.

Ebbene, ecco il linguaggio di Manfurio nel *Candelaio* del Bruno, parlando al suo discepolo:

« Oh! buttati indarno i miei dictati, li quali nel mio almo minervale gimnasio (excerpendoli da l'acumine del mio Marte) ti ho fatti ne le candide pagine col calamo di negro *atramento intincto exarare*. Buttati dico *incassum*, *cum sit* che a tempo et loco, *eorum servata ratione*, servirtene non sai. Mentre il tuo preceptore, con quel celeberrimo *apud omnes etiam barbaras, nationes* idioma lazio

ti sciscita, *tu etiamdum persistendo* nel commercio *bestiis similitudinario* del volgo ignaro, *abdidaris a theatro literarum*, dandomi responso composto di verbi, quali da la balia *et obstetrice in incurabilis* hai susceputi, *vel ut* melius dicam, suscepti. Dimmi, sciocco, quando vuoi tu *dispucrascere*? »

Forse ci verrà obiettato che Rabelais non aveva inventato questo personaggio, e che Montaigne in gioventù erasi spesso disgustato « di vedere nelle commedie italiane sempre un pedante per buffone », caricatura questa vincolata al teatro; ed i comici dell'epoca, anch'essi eruditi, erano addivenuti più ameni per gli abusi dell'erudizione ed avevano dinanzi agli occhi i loro modelli. Non è dunque molto sicuro che Manfurio discende dallo scolare limosino: laddove sappiamo che il *Candelaio* stampato per la prima volta a Parigi nel 1582, fu tradotto in francese sotto questo titolo: « Bonifazio il pedante » (1633) ed imitato in seguito nel *Pedante gabbato* di Cyrano de Bergerac (1654). E Molière che conosceva la commedia di Cyrano, avendo tolto da lui il famoso detto: « Che diamine andava a fare in quella galera? », e che pigliava dovunque ciò che faceva al caso suo, avrà assai probabilmente avuto per le mani il Manfurio di Napoli e di Nola; e difatti nel *Matrimonio per forza* non si riscontra un filosofo a nome Manfurio?

« Ma, disse Panurge, se giudicaste esser meglio per me rimanere nello stato in cui sono senza tentarne un nuovo, preferirei non ammogliarmi. – Dunque non v'ammogliate, rispose Pantagruel. – Come, disse Panurge, vorreste che restassi così soletto per tutta la vita senza coniugal compagnia? Eppur sapete che sta scritto: *vae soli!* L'uomo solo mai ha sollazzo tal che fra gente maritata. – Prendete dunque moglie in nome di Dio, rispose Pantagruel. »

« Ammogliatevi, non vi ammogliate » i consigli si avvicendano così per tutta una lunga scena; e questo brano doveva essere di certo conosciuto da Giordano Bruno, che lo imita liberamente nel *Candelaio*. Ci presenta ivi una madonna Angela che è la « pastora di tutte le belle figlie di Napoli, » e bisognava dirigersi da lei, se qualcuno avesse desiderato *agnus dei*, granelli benedetti, reliquie, « l'olio de lo grasso, la midolla de le canne de l'ossa del corpo » di tale o tal altro santo. La Carubina andò dunque a trovarla e le disse:

« Madre mia, voglion darmi marito; mi si presenta Bonifacio Trucco, il quale ha di che e di modo. Rispose la vecchia: prendilo! Sì, ma è troppo attempato, disse Carubina. Rispose la vecchia: figlia non lo prendere. I miei parenti mi consigliano di prenderlo. Rispose: prendilo! Ma a me non piace troppo, disse Carubina. Dunque non lo prendere! rispose. Carubina soggiunse: io lo conosco di buon parentado. Prendilo, disse la vecchia. Ma intendo che dà tre morsi ad un fagiuolo. Rispose: non lo prendere! Sono informata, disse Carubina ch'have un levrier di buona razza. Prendilo, rispose la vecchia madonna Angela. Ma ohimè, disse, ho udito

dir ch' è candelaio. Non lo prendere, rispose. Disse Carubina: lo stiman tutti pazzo. Prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo, prendilo sette volte disse la vecchia; non importa, che sii candelaio; non ti curar che dia tre morsi ad un fagiuolo, non ti fa nulla che non piace troppo; non ti curar, che sii troppo attempato; prendilo perchè è pazzo.»

Ci si sente molto del Rabelais, il che ci fa conchiudere a buon diritto che Giordano Bruno aveva letto il Pantagruel.

VI.

« *Spaccio de la bestia trionfante* prop
Giove, effettuato dal Consiglio, rivelato da
rio, recitato da Sofia, udito da Saulino, re
dal Nolano, — diviso in tre dialoghi sub
tre parti, — dedicato al molto illustre ed ec
cavaliero signor Filippo Sidneo (Sidney), s
a Parigi, l'anno MDLXXXIII. »

Ecco il titolo esatto dell'opera che fece
nare al rogo il povero Giordano Bruno. Ve
era stata letta ben poco, molto probal
perchè era difficilissimo procurarsela, esse
dello *Spaccio*, stampato clandestinament
vasi si erano fatte venti copie soltanto;
qual cosa la voce pubblica ebbe favorevol
sione per dare addosso al filosofo, luterano
gli uni, ateo secondo gli altri: quella « best
fante » non poteva essere che o la religio
papato. Tale appunto fu l'opinione del
Schoppe, che firmavasi Scioppius, ed acquis

redito che durava ancora centovent'otto anni dopo anche presso i critici assennati, ma prevenuti, i quali avevano letto da capo a fondo l'incriminato libello. Addison nel 1712 scrisse nello *Spettatore:*

« Niuna cosa arrecò mai maggior meraviglia ai dotti d'Inghilterra quanto il prezzo eccessivo fino al quale è salito in una pubblica vendita un libricino intitolato: *Spaccio de la bestia trionfante*, il quale fu venduto nientedimeno che trenta lire sterline, ed il cui autore Giordano Bruno o Bruni, un ateo di professione, l'ha scritto per mettere in ridicolo la religione. Ognuno, tenendo conto del gran prezzo, pensavasi dovesse contenere formidabili argomenti; ma io che ho letto con questa preoccupazione una copia capitatami fra le mani, mi sono accorto esserci ben poco da temere da una tale lettura, tanto è vero che mi azzarderei a dar qui un resoconto fedele di tutto il piano seguito dall'autore in questo scritto meraviglioso. »

Dopo questo resoconto fedele (che poi non lo è per nulla) l'Addison, che era predisposto a screditare l'opera, conchiude così:

« Questa breve favola, dove non si scorge neppur l'ombra del ragionamento, e dove c'è pochissimo spirito, si fonda tutta sull'empietà, ed appunto per questo è addoventata l'idolo di quei deboli ingegni che vorrebbero farsi notare per la stranezza delle loro opinioni. »

Per combattere le prevenzioni di Addison basta esaminare il libro. Il Nolano Bruno, scrivendo, rende

conto per mezzo di un certo Saulino, che l'ha saputo da Sofia (la sapienza), di un congresso degli Dei. Giove, fattosi vecchio ed eremita, vuol riformare il cielo; ed invece di un ballo che doveva festeggiare la vittoria riportata anticamente sui giganti, il « patriarca celeste » convoca il parlamento e propone di cambiare i nomi alle costellazioni designate da « bestie trionfanti » e sostituirle con astrazioni morali, ossia le virtù da tanto tempo bandite ed indegnamente disperse; di modo che al posto dell'Orsa si metterà la Verità; a quello del Dragone la Prudenza; a quello di Cefeo la Sapienza, e così di seguito; e dispariranno i quarant'otto segni del firmamento scolastico rappresentanti le nostre imperfezioni e bruttezze.

Gli Dei applaudiscono, la riforma è decretata ed il congresso termina allegramente con una specie d'inno alla gioia:

« Non fu grande o picciolo, maggiore o minore, maschio o femmina, o d'una e d'un'altra sorte, che si trovasse nel consiglio, che con ogni voce e gesto non abbia sommamente approvato il sapientissimo e giustissimo decreto gioviale. Laonde fatto tutto allegro e gioioso il summotonante, s'alzò in piedi, e stese la destra verso il pesce australe, di cui solo restava a definire, e disse:

« Presto tolgasi da là quel pesce, e non vi rimagna altro che il suo ritratto; ed esso in sustanza sia preso dal nostro cuoco, ed or ora fresco fresco sia messo per compimento di nostra cena parte in graticchia, parte in guazzetto, parte in agresto, parte

cio, come altrimenti gli pare e piace, accomodato con salsa ana! E facciasi tutto presto, perchè per il troppo negoziare io muoio di fame, ed il simile credo di voi altri anco: oltrechè mi convenevole, che questo purgatorio non sia senza qualche nostro fitto ancora. » — « Bene, bene, assai bene! » risposero tutti li , ed ivi si trove la salute, la securità, l'utilità, il gaudio, il ri- o, e somma voluttade, che son parturite dal nemico di virtudi, imunerazion di studi e fatiche. »

Dopo di ciò gli Dei festeggiatori abbandonano il nclave; Saulino va a cenare e Sofia ritorna alle e contemplazioni.

Tale è la favola immaginata da Giordano Bruno, il quale, come discepolo di Copernico, unisce strettamente all'astronomia la morale. Riformiamo il cielo nel senso proprio e figurato, correggiamo gli stri e gli dei: sostituiamo ai vizi divinizzati le virtù eterne, apriamo la via dove Kant troverà un giorno la suprema bellezza e felicità: il cielo stellato sul capo e la legge morale nel cuore. Non vi era dunque nell'argomento nulla che potesse offendere i Sidney od anche i Castelnau, i cristiani o i cattolici. Ma quei dialoghi fra Sofia, Saulino e Mercurio non si attenevano strettamente al fatto, rigorosamente e gravemente parlando; giacchè il Nolano, divagando, trattava di tutto e di tutti con un'impertinente franchezza. In questo congresso degli Dei, in cui Momo parlava con piena libertà,

spesso facevasi parola di Nola, di Napoli, di Roma, dei principi regnanti, dei vizi di moda; l'astronomia e la morale fuorviavano, si lasciavano andare di buon grado in iscorciatoie in cui sferzavano e deridevano gl'inveterati pregiudizi. Il vino cambiavasi in aceto, la lezione in satira, ed il lettore, tratto di digressione in digressione in un laberinto d'idee e d'immagini, abbagliato dallo splendore, stordito dal frastuono dello stile, non vedeva altro in quei getti di luce e di fiamme che i capricci di un cervello in eruzione. Da ciò appunto dipende la meraviglia del savio Addison, che non ritrovò il suo spirito, la piacevolezza del buon senso nelle capriole o meglio nei salti pericolosi del terribile uomo. E per vero i timidi avevano diritto di spaventarsi. Chi era dunque questo Giove che cominciava ad essere maturo e sentiva il bisogno di assestare le sue cose?

« Non admetta oltre nel consiglio – dice Sofia – eccetto che persone, ch'hanno in capo la neve, a la fronte li solchi, al naso gli occhiali, al mento la farina, a le mani il bastone, a' piedi il piombo; in testa, dico, la fantasia retta, la cogitazion sollecita, la memoria retentiva, ne la fronte la sensata apprensione, ne gli occhi la prudenza, nel naso la sagacità, ne l'orecchio l'attenzione, ne la lingua la veritade, nel petto la sinceritade, nel core gli ordinati affetti, ne le spalle la pazienza, nel tergo l'oblio de le offese, ne lo stomaco la discrezione, nel ventre la sobrietade, nel seno la *continenza*, ne le gambe la costanza, ne le piante la rettitudine,

ne la sinistra il pentateuco di decreti, ne la destra la ragione discussiva, la scienza indicativa, la regolativa giustizia, l'imperativa autoritade, e la podestà esecutiva. »

Che vi è dunque in fondo a questa filastrocca? Forse che gli Dei fino ad allora erano sforniti di tutto ciò? Come fanno ad invecchiare mentre noi non iscorgiamo in essi alcun cambiamento?

« Ecco, – dice Giove – a me si dissecca il corpo, e mi s'umetta il cervello; mi nascono i tofi, e mi cascano i denti; mi s'inora la carne e mi s'inargenta il crine, mi si distendono le palpebre e mi si contrae la vista, mi s'indebolisce il fiato e mi si rinforza la tosse; mi si fa fermo il sedere e trepido il camminare, ecc., ecc. »

Tutti i segni della caducità si accumulano. Dunque Giove « il patriarca del cielo » è sottomesso a tutte le nostre imperfezioni? La stessa Venere non si conserva eternamente bella? — Non più fossette alle guance quando sorride; ora invece le vien detto: dalla bocca alle orecchie hai quattro parentesi che ti fan somigliare ad un coccodrillo. E dopo questo madricale Giove domanda:

« Perchè piangi, Venere? Perchè ridi, Momo?... Vedi dunque, cara sorella, come ne doma il tempo traditore, come tutti siamo suggetti a la mutazione: e quel che più tra tanto ne affligge, è, che non abbiamo certezza nè speranza alcuna di ripigliar quel medesimo essere a fatto, in cui tal volta fummo. Andiamo, e non

torniamo medesimi, e, come non avemo memoria di quel ch'eravamo, prima che fussimo in questo essere, così non possemo aver saggio di quel che saremo da poi. Così il timore, pietà e religione di noi, l'onore, il rispetto e l'amore vanno via, li quali a presso la forza, la providenza, la virtù, dignità, maestà e bellezza che volano da noi, non altrimente, che l'ombra insieme del corpo, si parteno. La veritade sola, con l'assoluta virtude è immutabile e immortale. »

Questi modi di dire sono assai arditi, specialmente in bocca ad un Dio. In seguito quando il consiglio è riunito Giove non risparmia ai suoi colleghi le dure verità:

« Pare a voi dunque, pare a voi, che sia degno giorno di festa questo? E credete voi, che questo non deve essere il più tragico giorno di tutto l'anno? Chi di voi, dopo ch'arà ben pensato, non giudicarà cosa vituperosissima di celebrar la commemorazion de la vittoria contro i giganti, a tempo, che da li sorci de la terra siamo dispregiati e vilipesi? Oh che avesse piaciuto a l'onnipotente irrefragabil fato, che allora fussimo stati discacciati dal cielo, quando la nostra rotta per la dignità e virtù de' nemici non era vituperosa tanto, perchè oggi siamo nel cielo peggio, che se non vi fossimo, peggio, che se ne fussimo stati discacciati, atteso che quel timor di noi, che ne rendea tanto gloriosi, è spento....

La giustizia, con la quale il fato governa li governatori del mondo, ne ha a fatto tolta quella autorità e potestà la quale abbiamo tanto male adoperata, discoperti e nudati avanti gli occhi de' mortali e fatti manifesti i nostri vituperj, e fa che il cielo medesimo con così chiara evidenza, come chiare ed evidenti son le stelle, renda testimonianza dei misfatti nostri.... Io misero peccatore dico

la mia colpa, dico la mia gravissima colpa in cospetto de l'intemerata assoluta giustizia, e mostro, che sin al presente ho molto gravemente peccato, e per il male esempio ho porgiuta ancor a voi permissione e facultà di fare il simile.... »

Il patriarca del cielo dice in tal guisa il suo *mea culpa*, e dopo di ciò ammettete pure l'infallibilità e l'impeccabilità del patriarca di Roma. Sarebbe dunque un luterano che parla? Tutt'altro; ascoltiamo Momo attaccare la salvezza per mezzo della fede;

« Bastarà, che done fine a quella poltronesca setta di pedanti, che, senza ben fare, secondo la legge divina e naturale si stimano e vogliono essere stimati religiosi grati a' Dei, e dicono, che il far bene è bene, il far male è male, ma non, per ben che si faccia, o mal che non si faccia, si viene ad esser degno e grato a' Dei, ma per sperare e credere secondo il catechismo loro. Vedete, Dei, se si trovò mai ribaldaria più aperta di questa.... Oltre, mentre dicono, ogni lor cura essere circa cose invisibili.... dicono, ch'a la consecuzion di quella basta il solo destino, il quale è immutabile. »

Ecco il colpo di grazia contro il destino. Il filosofo non si lascia arruolare in nessuna chiesuola, in nessuna cappella, ponendo al disopra di tutto la verità, la quale è l'unità e la bontà, l'essere per eccellenza, anteriore a tutto, superstite a tutto. La verità è il principio, il mezzo, il fine: metafisica o ideale, fisica o naturale, razionale o logica, riceve

mille nomi, riveste mille forme; ma sempre la stess dura eternamente; motivo per cui Giove vuole ch brilli alla sommità dei cieli.

« Ma certo questa, che sensibilmente vedi, e che puoi con l'al tezza del tuo intelletto capire, non è la somma e prima, ma cert figura, certa imagine e splendor di quella, la quale è superiore questo Giove, di cui parliamo sovente, e ch'è soggetto de le nostr metafore. »

Dopo la verità, la prudenza, la sapienza e l legge; e qui il Nolano ammette la legge religiose la potenza eterna e divina, tribunale inappellabil per tutto ciò che riguarda l'umana natura. Gli D chiedono di essere adorati non per essi, ma per l felicità degli uomini; e le religioni sono alberi ch crescono e fioriscono perchè noi ne potessimo c gliere i frutti: ecco perchè non devono distinguer dalle esteriorità, ma dal genio e dalle virtù suprem Esse devono accendere il sentimento della glori per il progresso dei costumi, delle lettere e dell armi; devono promettere l'immortalità a quelli ch perfezionando la propria e l'altrui intelligenza, s gnalandosi con atti di magnanimità, di giustizia e d misericordia, si rendono accetti agli Dei. Ecco pe chè questi hanno magnificato il popolo romano, ch per la grandezza delle sue gesta, più di tutti seppe conformare ed assomigliare ad essi.

« Perdonando a' summessi, debellando li superbi, rimettendo l'ingiurie, non obbliando li benefici, soccorrendo a' bisogni, difendendo li afflitti, rilevando li oppressi, affrenando li violenti, promovendo li meritevoli, abbassando li delinguenti, mettendo questi in terrore ed ultimo esterminio con li flagelli e scure, e quelli in onore e gloria con statue e colossi. »

Il Filosofo si riscalda trattandosi d'opporre la Roma antica alla moderna, e perciò l'apoteosi del Campidoglio è immediatamente seguita da una terribile invettiva contro « i grammatici », che sono senza dubbio gli uomini del Vaticano, i quali seminano dappertutto la discordia, nelle famiglie, nelle nazioni, suscitano gli scismi, « togliendo il padre al figlio, il prossimo al prossimo, l'inquilino alla patria, e facendo altri divorzi orrendi, e contro ogni natura e legge. » Si dicono ministri di colui che guarisce e risuscita, ed invece più colla lingua che col ferro « stroppiano li sani, e uccidono li vivi. » L'imprecazione occupa due pagine intere.

Giordano Bruno non risparmia alcuno, neppure i poeti che allora però non facevano alcun male. — Che sarà mai della mia lira? domanda Mercurio. (Si sa che la lira è una costellazione).

Prendila teco per divertirti, risponde Momo, quando sarai in mare ovvero all'albergo; e se ti piglia vaghezza di donarla a qualcuno, dàlla al più degno. Che se non vuoi andar troppo lungi, recati

a Napoli sulla piazza dell'Olmo, o a Venezia sulla piazza di S. Marco in sul far della sera, dove si mostrano i corifei che salgono sul palco, ed ivi ti sarà facile trovare chi più di ogni altro si merita il tuo strumento. — Perchè mi mandi da questa specie di gente? domanda Mercurio. — Perchè oggi, risponde Momo, la lira è addoventata uno strumento speciale dei ciarlatani, fatto per adescare e trattenere i baggei, e vender meglio unguenti e pillole.

Più giù in una disputa intorno al capricorno Mercurio si lamenta degli Egiziani che adoravano le immagini delle bestie; e Giove gli risponde:

Non ci veggo alcun male « per che sai che gli animali e piante son vivi effetti di natura, la qual natura, come devi sapere, non è altro che Dio nelle cose. »

Dunque, dice Saulino, *natura est deus in rebus.*

E qui ci troviamo dinanzi all'idea fondamentale di Bruno, la quale ricompare in tutti i suoi libri: Dio è l'anima dell'universo, il quale è Dio in azione (azione infinita ed eterna); ma Dio trovasi dappertutto, dunque l'universo è immenso. Se invece l'universo fosse limitato, Dio non sarebbe dappertutto, e quindi non sarebbe più Dio. « È assolutamente impossibile che Dio cessi di pensare e di agire: ora che cosa sono i suoi atti, i suoi pensieri, se non i mondi, gli essere infinitamente vari che po-

ıno l'universo? » I mondi dunque sono innume-
ɔli, e l'universo è infinito, è eterno al pari di
; l'anima universale poi penetra tutto colla sua
ılità, colla sua forza, « dà vita agli atomi ed ai
, e li spiritualizza. » — Questa appunto fu la
tica chimera del Bruno, la quale ha sedotto
ıi i pensatori dotati d'immaginazione, ed è pas-
ı da Descartes e Spinosa a Iacobi ed a Schelling.
Volano forse fu prima di tutto un poeta; e di-
i la musa interviene in tutte le sue opere e fa
ıua inaspettata comparsa in mezzo ad una dis-
:azione scientifica o metafisica, lanciandovi non
:ti di madrigali, come nelle nostre *Lettres à*
ilie, ma versi pieni di forza e di splendore. È
:isamente Bruno che alla fine d'una dedica, dice
un suo protettore d'Inghilterra:

« Quindi l'ali sicure a l'aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo o vetro,
Ma fendo i cieli, e a l'infinito m'ergo.

E mentre dal mio globo a gli altri sorgo,
E per l'etereo campo oltre penetro,
Quel ch'altri lungi vede, lascio al torgo. »

. Bruno tanto licenzioso in prosa, ha decantato
versi il nobile amore che svela tutto quanto è
ıpreso dal cielo, dalla terra e dall'inferno, che
de presenti le immagini degli assenti, colpisce

direttamente il cuore, lo squarcia e lo scop
al fondo. Ascoltami dunque, volgo abietto, a
occhi:

« Fanciullo il credi perchè poco intendi;
Perchè ratto ti cangi, ei par fugace;
Per esser orbo tu, lo chiami cieco. »

Spesso il suo verso ci sembra infarcito,
cose ha voluto cacciarvi dentro, com' è appı
principio del sonetto quasi inintelligibile.

Causa, Principio ed Uno sempiterno, ecc.

Le terzine non si uniscono bene alle quai
le seguenti hanno fierezza d'accento e ven
quente:

« Cieco error, tempo avaro, ria fortuna,
Sorda invidia, vil rabbia, iniquo zelo
Crudo cor, empio ingegno, strano ardire

Non basteranno a farmi l'aria bruna,
Non mi porranno avanti gli occi il velo,
Non faran mai ch'il mio bel sol non mira. »

Simili versi ritemprano un'anima e l'arma
la lotta. Chi canta in tal guisa morirà bene

VII.

Giordano Bruno andò dunque a Venezia [15]) indotto — secondo che dicono gli atti del processo — da un giovane gentiluomo avido o piuttosto vago di sapere, Giovanni Mocenigo. Venezia d'altronde godeva fama di essere la più libera città della penisola, non essendo « schiava di nessun tempo e di nessun regime » a dire dello stesso Nolano; ed il Campanella doveva dire più tardi: « meraviglia del mondo, pia nipote di Roma, onore e sostegno d'Italia, orologio e savia scuola dei principi. » Quella repubblica aveva di buon grado prestato ascolto ai consigli di Melanchton: « Assicurate alla gente dabbene la libertà di pensare, e che non si trovi da noi quel dispotismo che pesa sugli altri popoli. » In verità poi l'avviso non era stato sempre seguito rigorosamente, giacchè dopo di aver lasciato parlare Ochino, il senato eravi ritornato sopra ed aveva giudicato prudente (fra il 1530 ed il 1580) di fare certe concessioni all'ortodossia romana.

Dopo il 1580 Venezia rallentò i freni: lasciò sussistere il famoso *ridotto mauriceno* e permise si ripetesse la patriottica frase: « siam nati veneziani prima di esser fatti cristiani; » nè molestò fra Paolo (Sarpi) che addivenne poi un personaggio, specialmente politico; e spesso doveva aver riguardo di Roma, negando ai suoi abitanti la libertà di coscienza e lasciando per magro compenso piena libertà di piaceri. S'illuse dunqne il Nolano sulla tolleranza della repubblica? Vuolsi che in pubblico seppe tenere la lingua a freno, mostrandosi piuttosto conciliante; e se mai metteva fuori qualche opinione pericolosa, se ne scusava al pari di Voltaire, dicendo che parlava « umanamente » secondo la filosofia e non secondo la teologia, che altamente rispettava. Ma bisogna credere che a porte chiuse si trovava meno impacciato, e si vendicava della riservatezza che aveva dovuto conservare all' aria aperta. Quel Giovanni Mocenigo suo discepolo, il quale — a quanto pare — sperava di addoventare in sua compagnia dotto e celebre in un batter d' occhio, ebbe certamente dei disinganni, fors' anche dei motti spiacevoli; perchè, essendo superstizioso, può darsi che il maestro potè contradirlo nelle sue opinioni e fors' anche offenderlo. Comunque sia, per dispetto o per scrupolo, il gentiluomo denunziò il filosofo al tribunale dell' inquisizione; ed il Bruno

che accingevasi a ritornare a Francoforte presso i Wechel per farvi stampare il libro *De le sette arti liberali*, fu arrestato un bel giorno in casa dello stesso Mocenigo, e chiuso sotto i Piombi in una segreta che altri scrittori han resa celebre.

« Li giorni passati - dice un documento in data del 28 settembre 1592 e scoverto dal Ranke - esser stato ritenuto et tuttavia trovarsi nelle prigioni di questa città deputate al servitio di detto Santo Ufficio, Giordano Bruno da Nola, imputato non solo di heretico, ma anco di heresiarca, havendo composto diversi libri, nei quali laudando assai la Regina di Inghilterra, et altri principi heretici, scriveva alcune cose concernenti il particolar della religione, che non convenivano, seben egli parlava filosoficamente; et che costui era Apostata, essendo stato prima frate dominicano, che era vissuto molt'anni in Genevre et Inghilterra, et che in Napoli, et altri luochi era stato inquisito della medesima imputatione, et che essendosi saputa a Roma la prigionia di costui lo Illustrissimo Santa Severina supremo inquisitore haveva scritto, et dato ordine, che fusse inviato a Roma et lesse un capitolo di lettere del detto R.mo Cardinale scritte all'Inquisitore in questa città, con ordine che questo Reo sia mandato con prima sicura occasione di buon passaggio in Ancona, di dove quel Governatore haverà poi pensiero d'inviarlo a Roma. »

Ma i savi di Venezia non obbedirono a questa ingiunzione « essendo la cosa di momento, et consideratione, et le occupationi di questo stato molte, et gravi ». Tuttavia fin dal 29 maggio, due giorni dopo il suo arresto, il Nolano era comparso a Ve-

nezia dinanzi al tribunale del Sant'Uffizio, composto del patriarca della città, del nunzio apostolico, del padre inquisitore e di tre « *savii dell'eresia* » nominati dal governo per sorvegliare il procedimento. Era dunque un tribunale misto, più o meno sottomesso all'inquisizione di Roma, secondo gl'interessi politici del governo veneziano.

L'accusato comparve: « era piccolo di statura — scrive il Berti — e svelto di persona, esile di corpo, faccia scarna e pallida, fisionomia meditativa, sguardo vivo e melanconico, capelli e barba tra il nero ed il castagno ». Raccontò la sua vita, espose il suo sistema, ed interrogato sulla sua religione, si trincerò dietro la distinzione allora in voga fra le cose della ragione e quelle della fede. Insistendosi su d'una sua eresia, la trasmigrazione delle anime da un corpo all'altro, rispose:

« Io ho tenuto, et tengo, che l'anime siano immortali, et che siano substantie subsistenti, cioè l'anime intellettive, et che chatolicamente parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in paradiso, o in purgatorio, o in inferno, ma ho ben ragionato et seguendo le raggion filosofiche, che essendo l'anima subsistente senza il corpo, et inexistente nel corpo possa col medemo modo che è in un corpo essere in un altro, et passar da un capo in un'altro, il che se non è vero, par almeno verisimile l' opinione di Pittagora. »

Dovette inoltre confutare altre accuse non meno frivole, fondate sulle denunzie di Mocenigo, mostrandosi in tutte le sue risposte arrendevole, sottomesso, pronto a ritornare in grembo alla chiesa, ed a presentarsi dinanzi al papa col nuovo libro in mano per farsi perdonare. Sperava in tal guisa trarsi d'impaccio con poca fatica, o subire tutt'al più una pena da nulla; ma Roma lo voleva ad ogni costo, ed accumulò contro di lui le accuse, ricordando antichi processi, commentando il famoso scritto, lo « *Spaccio de la bestia trionfante* », in cui, sotto pretesto di abbattere il paganesimo, dava il crollo a tutte le religioni. Convenne a Venezia di cedere, e nel gennaio del 1593, data importante da notarsi perchè rettifica antiche asserzioni, il Nolano fu consegnato a Roma.

Vi rimase detenuto per sette anni, sette anni di inutile tortura, giacchè, recidivo ed apostata, doveva morire; e sulla fine di una tale agonia si ha un documento soltanto, la lettera di un Tedesco luterano convertito chiamato Schoppe, il quale firmavasi Scioppius, e questa testimonianza di un nemico, che faceva il zelante, è irrefragabile. Dopo di aver raccontato sulla vita e sulle opere del Nolano alcuni particolari presso a poco esatti, dopo di aver dichiarato i suoi errori, o piuttosto i suoi assurdissimi errori (*horrenda absurdissima*): l'infinità dei

mondi, la trasmigrazione delle anime, l'immanenza dello Spirito Santo, l'eternità dell'universo, la salvezza del diavolo, ecc., ecc., Scioppius aggiunge:

« .... Finalmente a Venezia cadde nelle mani dell'inquisizione, e dopo di esservi rimasto per assai lunga pezza, fu mandato a Roma, dove fu spesso esaminato dal Sant' Uffizio e convinto dai primi teologi. Dapprima ottenne quaranta giorni per deliberare, poscia promise una ritrattazione (*promisit palinodiam*), poi sostenne di nuovo le sue sciocchezze (*nugas*), e poscia ancora ottenne un'ulteriore dilazione di quaranta giorni. Ma insomma non fece altro che burlare il papa e l'inquisizione; per la qual cosa due anni circa (sette anni!) dopo di esser caduto in potere dell'inquisizione, fu condotto il 9 febbraio scorso (1600) nel palazzo dell'inquisitore. Ivi in presenza degli illustrissimi cardinali del Sant'Uffizio che per l'età, la pratica degli affari, la conoscenza della teologia e del diritto, sono al disopra degli altri; in presenza dei teologi consulenti e del magistrato secolare, governatore della città, il Bruno fu introdotto nella sala dell'inquisizione, dove ascoltò ginocchioni la sua sentenza. In essa esponevansi la vita, gli studi e le dottrine di lui, la diligenza messa dall'inquisizione per fraternamente convertirlo, la pertinacia e l'empietà da lui addimostrate. Dopo di che fu degradato, come dicesi fra noi, e scomunicato, fu consegnato per la dovuta punizione al magistrato secolare, cui si raccomandò venisse punito colla maggiore clemenza possibile e senza spargimento di sangue (ossia col fuoco). Ciò fatto egli nulla disse, tranne le seguenti parole in tono minaccioso: « Forse avete più timor voi nel pronunziare la mia sentenza, che io nel subirla 16). »

« Ricondotto in prigione dalle guardie del governatore della città, fu ivi trattenuto ancora otto giorni per vedere se mai avesse ritrattato i suoi errori; ma invano. Oggi dunque fu menato al rogo, ed allorquando gli fu presentata l'immagine del Salvatore, la di-

scacciò da sè con disprezzo in aspetto feroce; e così è morto miseramente abbruciato (sic) per andare a raccontare – credo – agli altri mondi ideati dalla sua fantasia in che modo i bestemmiatori e gli empi sono trattati dai Romani 17). »

Lo scherzo è feroce e ritrae l'epoca. La conclusione dello Scioppius mostra chiaramente quali fossero state le idee di Roma nel 1600:

« Ecco, mio caro Rittershusius, come ci regoliamo contro gli uomini, ma che dico? contro i mostri di tal fatta. Vorrei ora sapere da te se ti pare che ciò sta bene, ovvero se credi che sia permesso ad ognuno di credere e di dire tutto ciò che gli piace.... Mi dirai che i luterani non credono e non insegnano nulla di simile.... e noi non bruciamo alcun luterano.... ma forse faremmo diversamente con Lutero stesso, il quale non ha insegnato le stesse cose del Bruno, ma altre più assurde ancora e più orribili *(sed vel absurdiora magisque horrenda)*. Se dunque Lutero è un Bruno, che cosa dobbiamo farne? Consegnarlo al Dio che zoppica *(tardipedi deo,* a Vulcano ed alle fiamme che bruciano). Ma che fare di quelli che lo ritengono per evangelista, per profeta e pel terzo Elia? Mi rimetto a te. Sii sicuro soltanto che i Romani sono cogli eretici meno severi di quel che si crede e che dovrebbero esserlo cogli uomini che, sapendolo e volendolo, son tratti a morte. »

Giordano Bruno aveva spesso detto e ripetuto parlando di sè stesso: « Se Dio ti tocca, sarai un fuoco ardente. »

Nam tangente Deo, fervidus ignis eris.

Disse anche in italiano: *La morte di un secolo fa vivere in tutti gli altri* il che tradotto liberamente vuol dire: « Sappi ben morire nel tuo secolo chè vivrai in tutti gli altri. » Ed ecco perchè oggi duecento ottantaquattro anni dopo la sua morte parliamo di questo grande infelice. Chi parla ancora, se non a causa di lui, del gentiluomo Mocenigo, suo delatore, o del suo carnefice l'inquisitore Santorio, detto San Severina?

NOTE

1) Bartholmess, Chr., *Jordano Bruno*, 2 vol. in 8. Parigi, 1847.

2) *Vita di Giordano Bruno* da Nola, scritta da Domenico Berti. Firenze, Torino e Milano, Paravia e C., 1868.

3) Dr. Hermann Brunnhofer. *Giordano Bruno's Weltanschauung und Verhängniss.* Leipzig, Fues, 1882.

4) Questi documenti sono stati pubblicati di nuovo nel 1880 da Domenico Berti, che li ha fatti copiare con maggiore esattezza e ne ha mutato l'ordine.

5) Il dotto studio di Teofilo Dufour è stato pubblicato nel « *Journal de Genève* » del 15 luglio 1881, ed è stato ristampato col *fac-simile* della firma del Bruno tolta dal *Livre du Recteur*, la quale è uno dei due o tre autografi *autentici* che si posseggono di lui, giacchè sappiamo che dettava di buon grado ed assai in fretta, ma scriveva raramente.

Il lavoro di cui parla il Monnier è appunto quello che noi abbiamo tradotto e che il cortese lettore troverà qui appresso.
Prof. F. Giancola.

6) Immatricolato all'accademia il 20 maggio, ammesso nuovamente alla santa cena il 27 agosto, ecco che son già più di tre mesi. Ora è probabile che il Bruno non s'iscrisse come studente il giorno del suo arrivo, essendo trascorso almeno il tempo necessario per vestirsi e convertirsi al calvinismo. È anche probabile che non abbandonò Ginevra subito dopo di essere tornato in grazia al concistoro; giacchè se così avesse voluto fare, si sarebbe risparmiata l'umiliazione delle rimostranze e del *peccavi*. Anche al riguardo la sua deposizione è dunque inesatta.

7) ... Ma occorrendo in certe dispute, che diedi fuori et proposi conclusioni... poi per le guerre civili me partii e andai a Paris (sic).

8) La stampa era tanto poco libera in Inghilterra che tutte le opere italiane di Giordano Bruno, venute fuori a Londra, non furono stampate ostensibilmente colà. *La cena delle Ceneri* porta la data di Parigi; *De l'infinito universo e mondo*, quella di Venezia; *De la causa, principio e uno*, quella di Venezia; lo *Spaccio de la bestia trionfante*, quella di Parigi; la *Cabala del cavallo pegaseo*, quella di Parigi; *De gli eroici furori*, quella di Parigi. Tutte queste opere vennero fuori nel 1584 e 1585, dedicate a Sidney e a Castelnau o Mauvissiere, tranne la *Cabala* che è posta sotto il patronato del *reverendissimo signor don Sapatino*, abbate successore di San Quintino e vescovo di Casamarciano.

9) Vedi anche il sonetto posto in fine all'argomento del libro intitolato *De gli eroici furori:*

De l'Inghilterra o vaghe ninfe et belle.

10) *La cena delle Ceneri*, cinque dialoghi dedicati a Castelnau.

11) Bartholmess, I, 97.

Olindo Guerrini nella *Rassegna Settimanale* del 19 gennaio 1879.

Nel *Pedante burlato*, osserva il Bartholmess, Granger, ossia l'eroe copiato da Manfurio, riunisce all'amore di Bonifazio l'avarizia di Bartolomeo. (Tuttavia Granger, che era stato suo superiore nel collegio di Beauvais, potè servirgli anche di modello). Del resto la somiglianza di Granger con Marfurio è mirabile: la stessa profusione di frasi; la *marcitulliana eleganza;* la *dictio ciceroniana*; la stessa abbondanza delle etimologie, delle antitesi, delle argomentazioni, delle divisioni, delle invocazioni, lo stesso abuso della mitologia e della storia. Tuttavia la vena comica è più rapida, più vivace, più feconda d'inaspettate risorse nel Bruno più che nel suo imitatore francese, il quale riconosce la superiorità del comico napoletano. « Gli italiani rappresentano la commedia nascendo, e se un italiano è nato gemello, scommetterei che ha rappresentato la commedia nel ventre della madre ». Eccellente ad entrambi sembra l'espediente del bastone. « La mia collera, dice Granger — *primo*, comincerà colla dimostrazione, dopo sarà seguita da una serie di schiaffi; *item*, una giunta di bastonate; *hinc*, una rottura di braccia: *illinc*, una sottrazione di gambe. Poscia farò piovere una fila di colpi, di ceffoni, scappellotti, scapezzoni, fendenti, stoccate, manrovesci, cazzotti talmente forti, che dopo l'occhio di una lince non potrà fare la più piccola divisione nè sottodivisione della più grossa particella del vostro miserabile corpo.

) *La cena de le Ceneri*; *De la causa principio et uno*; *De l'infinito, universo e mondo*; *Cabala del cavallo pegaso*; *Gli eroici furori*, ecc.

) Altri hanno scritto che si fermò dapprima a Padova argomentando ciò da un documento che riferisce un semplice rumore. Un tedesco che stanziava a Padova si ebbe nel 1592 da un altro tedesco che stava a Bologna una lettera così con-

cepita: « Si dice che il Nolano, che avete conosciuto a Wittemberg, si trova ed insegna da voi in questo momento. È dunque ciò vero? Che vuol fare dunque quest'uomo in Italia, d'onde, a suo dire, è stato costretto a fuggire? « *Miror, miror, nec eumori, fidem adhuc habeo, et i ipsum a fide dignissimus.* » Una tale notizia meriterebbe più credito se invece di andare da Bologna a Padova, fosse andata da Padova a Bologna.

16) Majori forsan tum timore sententiam in me fertis quam ego accipiam.

17) Sicque ustulatus misere periit, renunciaturus credo in reliquisillis, quos finxit, mundis, quonam pacto homines blasphemi et impii a Romanis tractari soleant.

I diversi brani delle opere del Bruno, dei documenti e di altri lavori tradotti dal Monnier in francese, sono stati da me copiati esattamente dagli originali.

Prof. F. Giancola.

GIORDANO BRUNO

A GINEVRA (1579)

DOCUMENTI INEDITI

PUBBLICATI DA

TEOFILO DUFOUR

Giordano Bruno, il gran filosofo italiano, ha menato una vita errante al pari della maggior parte di quelli, che un tempo non sapevano decidersi ad accettare in religione o in filosofia i sistemi comuni e i dogmi tradizionali.

Nato nel 1548 a Nola presso Napoli, ed entrato in assai giovane età nell'ordine dei domenicani, abbandonò il suo paese a trent'anni per fermar sua dimora successivamente in Francia, in Inghilterra ed in Germania, insegnando di continuo colla parola e colla penna, apostolo entusiasta e convinto di una filosofia della natura. È nota la lugubre tragedia e la sua triste fine avvenuta l'ultimo anno del secolo. Ritornato in Italia, e denunziato da quello stesso suo discepolo che lo aveva indotto a venire, l'audace maestro, che osò preferire la

scienza alla fede, disconoscere ed escludere la messa, trattare da asini i monaci del suo tempo, ed in ispecial modo combattere le idee di Aristotile, fu consegnato dal tribunale dell'inquisizione di Venezia a quello di Roma. Dopo di essere stato per ben sette anni a languire nelle segrete pontificie, e di aver rifiutato di sottrarsi con una ritrattazione alla sentenza capitale pronunciata contro di lui, salì stoicamente il rogo il 17 febbraio 1600.

Il suo martirio corona degnamente un secolo che i dissensi religiosi avevano empito di supplizi, di eccidi e di orrori.

Gli atti veneziani del processo di Bruno sono stati pubblicati nel 1868 da Domenico Berti, [1]) l'insigne erudito che ha fatto parte del ministero italiano. Nei due primi interrogatorii che il prigioniero subì a Venezia il 29 ed il 30 maggio 1592, dovette narrare tutte le circostanze della sua vita; e questo racconto è addivenuto una fonte di prim'ordine per la sua biografia pochissimo nota fino a quel punto. Noi qui terrem conto di un solo episodio. Raccontando la sua partenza dall'Italia, il Bruno spiega come da Chambéry, dove aveva preso alloggio in un convento del suo ordine, passasse a Ginevra e si fermasse in un albergo:

« Pocco doppo — egli dice — il Marchese de Vico 2) napolitano che stava in quella città, me domandò chi ero, et se ero an-

dato lì per fermarmi et professar la religione di quella città al quale doppo che hebbi dato conto di me et della causa perchè ero uscito dalla Religione, soggionsi, ch'io non intendevo di professar quella di essa città perchè non sapevo che Religione fosse, et che perciò desideravo più presto de star lì per viver in libertà, et di esser sicuro, che per altro fine, et persuadendomi in ogni caso a demetter quell'habito, che io havevo, pigliai quei panni et me feci far un paro di calce, et altre robbe, et esso Marchese con altri Italiani mi diedero spada, capello, cappa et altre cose necessarie per vestirme, et procurorno acciò potessi intertenermi de mettermi alla correttione delle prime stampe, dove stetti in quell'esercitio circa doi mesi andando però alle volte alle prediche e sermoni cusì de Italiani come de Francesi che leggevano, et predicavano in quella città fra li altri ascoltai più volte le lettioni et prediche de Nicolo Balbani 3) luchese che leggeva l'Epistole de S. Paulo, et predicava li Evangelij, ma essendome detto, che io non potevo star lì longo tempo, s'io non mi rissolvevo de accettar la Religione di essa città, altrimenti che non haverei havuto sussidio alcuno de loro, me rissolsi de partir. »

In che epoca il fuggitivo domenicano trovavasi a Ginevra? Una lettera di G. Scioppius a Corrado Rittershuys, scritta da Roma il giorno stesso del supplizio di Bruno, pretende vi rimanesse due anni ma non cita alcuna data. Generalmente si è indicata quella del 1580, [4]) ed anche quella del 1582. Il Berti, dopo di aver dichiarato che riteneva la fine del 1576, [5]) in seguito dice che stette a Ginevra nel 1578, [6]) non due anni, come vorrebbe lo Scioppius, ma due mesi; e ciò in conformità delle dichiarazioni fatte dallo stesso Bruno a Ve-

nezia. E parimenti alla primavera del 1578 bisognerebbe far risalire quell'episodio secondo il recente libro di Hermann Brunnhofer, bibliotecario cantonale ad Aarau. [7])

Alcuni documenti rimasti fino ad oggi sconosciuti e che ho trovati negli Archivi dello Stato ed in quelli del Concistoro, [8]) gettano su questo punto della vita del filosofo una luce affatto nuova. Li trascrivo nella loro integrità:

Giovedì 6 agosto 1579. — « Filippo Giordano detto Bruno, italiano, detenuto per aver fatto stampare alcune risposte ed invettive contro il signor *de la Faye*, enumerando 20 errori da lui commessi in una sua lezione. È stato stabilito che lo si senta dopo pranzo in presenza di dotti e del segretario Chevalier. » 9)

« Giovanni Bergeon, detenuto per avere stampato le dette invettive indotto dal sopranominato italiano, che l'assicurò trattarsi esclusivamente di filosofia. È stato stabilito che sia trattenuto in carcere fino a domani, e sia condannato a 50 fiorini di multa. » 10)

Venerdì 7 agosto. — « Giovanni Berjon, stampatore, ha sporto domanda affinchè gli venga perdonata la colpa da lui commessa per avere stampato un foglio pieno di calunnie contro il signor de la Faye, per la qual cosa è trattenuto in carcere, essendo stato indotto a ciò fare dal monaco, che affermava non esservi nulla nè di Dio, nè dei magistrati. È stato stabilito d'attenersi alla decisione di ieri, modificandola riguardo all'ammenda, che viene ridotta a soli 25 fiorini, tenuto conto della ristrettezza dei suoi mezzi. » 11)

Lunedì 10 agosto. — « Avendo Filippo Bruno, italiano, risposto in carcere intorno alle calunnie fatte stampare contro Antonio de la Faye, riconoscendone la colpa venerdì scorso in presenza dei ministri e di Varro, 12) è stato stabilito che sia posto in libertà implo-

randone il perdono da Dio, dalla giustizia e dal detto de la Faye; sia rinviato dinanzi al Concistoro per riconoscervi ancora la sua colpa; e finalmente sia condannato a lacerare e distruggere il citato libello diffamatorio. Quanto al resto sia assoluto dalle spese. » 13)

Giovedì 13 agosto. — « *Interdetto.* — Filippo Bruno è comparso dinanzi al Concistoro acciò riconoscesse la sua colpa per aver errato nella dottrina e chiamato *pedagoghi* i ministri della chiesa di Ginevra, allegando che di ciò non vuole nè scusarsi nè riconoscere il suo torto, non essendo stata riferita la verità; e crede che un tal rapporto sia stato fatto da un certo Sp. Antonio de la Faye. Riguardo a quelli che egli chiama pedagoghi, ha detto con parecchie scuse ed allegazioni di essere stato perseguitato, allegando diverse congetture, adducendo altre scuse; e tuttavia ha confessato di essere qui comparso per riconoscere la colpa da lui commessa nel vituperare i ministri in molti e differenti modi. È stato ammonito di seguire la vera dottrina, ed ha detto di essere pronto a ricevere la censura. Atteso che ha calunniato il citato de la Faye e lo ha accusato di aver mentito, ed ha detto inoltre di non volersi scusare del suo modo di procedere, ma che ha dovuto fare ciò che ha fatto per aversi buone rimostranze, deve riconoscere la sua colpa, e nel caso vi si negasse sia interdetto, ed inoltre rinviato ai Nostri Signori, 14) i quali sono pregati di non tollerare in alcun modo un tal personaggio che potrà turbare la scuola; ed ora dovrà riconoscere la sua colpa. Ha risposto che si pente di averla commessa, e che farà ammenda con migliore discorso; ha confessato inoltre di essersi servito della calunnia contro Sp. de la Faye. Le dette ammonizioni ed interdetto gli sono state fatte, ed è stato rinviato con ammonizione. » 15)

Giovedì 27 agosto — « *Assoluzione dall'interdetto con ammonizione* ». — È comparso in Concistoro Filippo Bruno, studente, dimorante in questa città, il quale fa istanza acciò gli sia tolto l'interdetto inflittogli per aver proferito parole calunniose all'indi-

rizzo dei ministri e di un reggente del collegio a nome Antonio de la Faye, riconoscendo di avere con ciò commesso una grave colpa, ed accettando che buone ammonizioni gli dovranno essere fatte per essere sciolto dall'interdetto. Tali ammonizioni gli vennero fatte come fu sciolto dall'interdetto, per la qual cosa ha ringraziato con dimostrazioni di riconoscenza. » 16)

A questi documenti bisogna aggiungere una menzione del *Livre du Recteur*. Su questa lista degli studenti della nostra Accademia si legge a pag. 23 in data del 20 maggio 1579: « *Philippus Brunus, Nolanus, sacrae theologiae professor.* »

Nè il Berti, nè il Brunnhofer si son serviti di questi due righi del volume stampato nel 1860 [17]), dai quali invece io tolgo uno schiarimento necessario: l'ardito Nolano aveva ricevuto al battesimo il prenome di Filippo, e soltanto quando entrò fra i domenicani assunse quello di Giordano. Allorchè poi fuggì da Roma e partì dall'Italia, abbandonò per qualche tempo il nome che gli ricordava l'affiliazione tra i frati predicatori; ma non doveva persistere in questa risoluzione, e riprese subito il prenome di Jordanus [18]).

I testi or ora citati abbondano di preziosi ragguagli. Oramai bisogna riferire con certezza al 1579 la venuta di Bruno a Ginevra, e questa data deve necessariamente modificare quelle dei suoi vari viaggi precedenti o susseguenti. I due mesi, di cui

ha parlato nell'interrogatorio, si riferiscono forse al tempo che passò a Ginevra in una stamperia, ma non alla durata totale della sua dimora nella nostra città, che dovette essere un po' più lunga. Fedele già al modo di procedere che stava per adottare dappertutto, l'ex-domenicano, appena giunto all'estero, mosse guerra al professore, che in quel tempo occupava nella nostra Accademia la cattedra di filosofia. [19]) Ed in tale occasione pubblicò uno dei suoi primi scritti [20]), che bisognerà adoperarsi a tutt'uomo per divulgare quando all'illustre novatore, vittima dell'intolleranza, sarà innalzato il monumento al quale ha diritto: intendo parlare di una edizione completa e critica delle sue opere.

Infine, ed in ispecial modo, quando Bruno disse che a Ginevra non potè risolversi a seguire la religione che vi si professava, la sua asserzione non è concorde ai fatti rivelatici dai documenti. Parlando in tal guisa dinanzi agl'inquisitori veneziani, era animato dal desiderio assai degno di scusa, che ebbe nei primi tempi della sua prigionia, di sottrarsi dagli artigli del terribile tribunale? I suoi ricordi potevano d'altronde essere molto precisi dopo lo spazio di tredici anni, e numerosi viaggi a Lione, Tolosa, Parigi, Londra, Oxford, Marburgo, Wittenberg, Praga, Helmstadt, Francoforte e Zurigo? [21])

Nello stato attuale delle nostre conoscenze sarebbe

malagevole rispondere a tali quistioni. Quel che ha di certo però, è che, avendolo il concistoro s municato per la gran colpa commessa errando ne dottrina, e permettendosi con irriverenza di chian pedagoghi i ministri, quindici giorni dopo affretto di sollecitare gli venisse tolto l'interdetto. All dunque, almeno in apparenza, era accanitame protestante; nè a tale uopo potrebbe sorger n alcun dubbio.

Abbiamo inoltre un'altra prova che il Bruno fatto parte della chiesa protestante di Ginev Nel 1650 Vincenzo Burlamachi [22]) compilò, secon gli archivi di quella chiesa oramai perduti, un su degli esuli italiani dal 1550, coll'indicazione ministri, degli anziani e dei diaconi. In questo voro, che forma un quaderno di 70 fogli, cons vato negli archivi di Stato (P. H., n° 1477 bis) trova al foglio 23 il nome di *Filippo Bruno*, *regno di Napoli.*

Il Burlamachi si è limitato a mettere una s data d'anno in cima a ciascuna pagina del s manoscritto, e quel millesimo deve evidentem riferirsi ai primi nomi della pagina, che ne c tiene in tutto da venticinque a trenta; e non è vero per gli ultimi. In cima alla pagina dov'è gnato il nome di Bruno [23]), c'è la data del 15 laddove poi alla seguente si legge 1580. Di gui

che, secondo i documenti consultati dal Burlamachi, il Bruno fu membro della chiesa italiana di Ginevra fra il 1577 ed il 1580, il che concorda perfettamente colla data esatta del 1579 fornitaci dal *Livre du Recteur*, dai Registri del Consiglio e dai Registri del Concistoro.

Da un punto di vista differente e più materiale, i due righi scritti dal Bruno il 20 maggio 1579 al momento della sua immatricolazione nell'accademia di Genova, presentano ancora un interesse reale. Del Bruno non si conosce alcuna lettera manoscritta: le ricerche fatte nelle biblioteche sì pubbliche che private per iscovrirne sono riuscite fino ad ora infruttuose, ed il suo nome non è mai comparso in nessuna collezione d'autografi. Tuttavia nel 1866 un Russo a nome Abramo de Noroff acquistava a Parigi dal libraio Tross un manoscritto del formato piccolo in 4º composto di 184 fogli, il quale comprendeva nove trattati inediti del Nolano. Questa preziosa raccolta era venduta come autografa, carattere conservatole dal de Noroff nel catalogo stampato della sua biblioteca, affermandolo nel modo più categorico, e pubblicando un fac-simile dei frammenti di quei diversi opuscoli.

Il Berti ha fatto riprodurre uno di essi per unirlo ai suoi *Documenti*. La calligrafia è sottile e piccola, e se la si confronta colla firma autografa del

Bruno scritta sul *Livre du Recteur* di Ginev
assai facilmente si scorge non esservi, nepp
tanamente, un confronto. Bisogna quindi di
sità conchiudere che non sono autografi i t
acquistati nel 1866; e che probabilmente s
stati dettati dal Bruno ad un suo discepolo,
scritti da costui.

Forse bisogna fare un'altro passo ancora
di quei trattati porta la data di Padova, ottobr
ora per la testimonianza dello stesso Bru
sappiamo precisamente che nell'autunno del
uno studente a nome Girolamo Besler, di
berg, gli fece a Padova per due mesi da seg
e da copista. Così stando le cose, non cred
schiare una congettura troppo temeraria p
domi che la calligrafia dei nove trattati mano
attribuita per isbaglio al Bruno, è proprio
di Gerolamo Besler [25]).

Si dice che la firma del 20 maggio 1579
miglierebbe di più a quella che il Bruno a
fatta a Francoforte [26]) su di un volume delle
di Raimondo Lulle, ed il cui fac-simile è st
pari riprodotto dal Berti; ma quantunque qu
tima presenti colla nostra essenziali differe
guardo alla forma di parecchie lettere (per
l, f, ecc.), pure non è impossibile che sia del
stesso. A questo proposito però si possono c

vare dei legittimi dubbi: ad ogni modo la firma del *Livre du Recteur*, la cui autenticità è assolutamente incontestabile, costituisce uno dei tre o quattro monumenti sicuri che ci sono rimasti della calligrafia dello sfortunato filosofo.

Un voto e poi finisco. Dal 1579 al 1592 Giordano Bruno ha dimorato in una dozzina di città. Forse le ricerche intraprese nei rispettivi archivi, almeno in quelli che non sono stati ancora esplorati abbastanza, potrebbero darci altri documenti, tali da permettere di completare la biografia, in singolar modo attraente, del precursore spirituale di Descartes, di Spinoza e di Leibnitz.